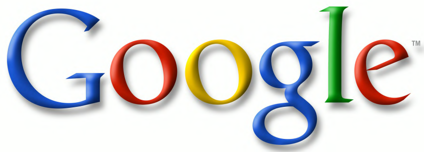


This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

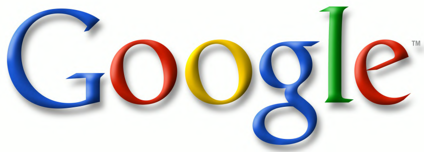
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Pam
2792

IL P. GIUSEPPE ROMANO

E

L'ONTOLOGISMO IN SICILIA SULLA METÀ DEL SECOLO XIX

DISCORSO

LETTO

ALLA R. ACCADEMIA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DI PALERMO

nella tornata del 19 gennajo 1879

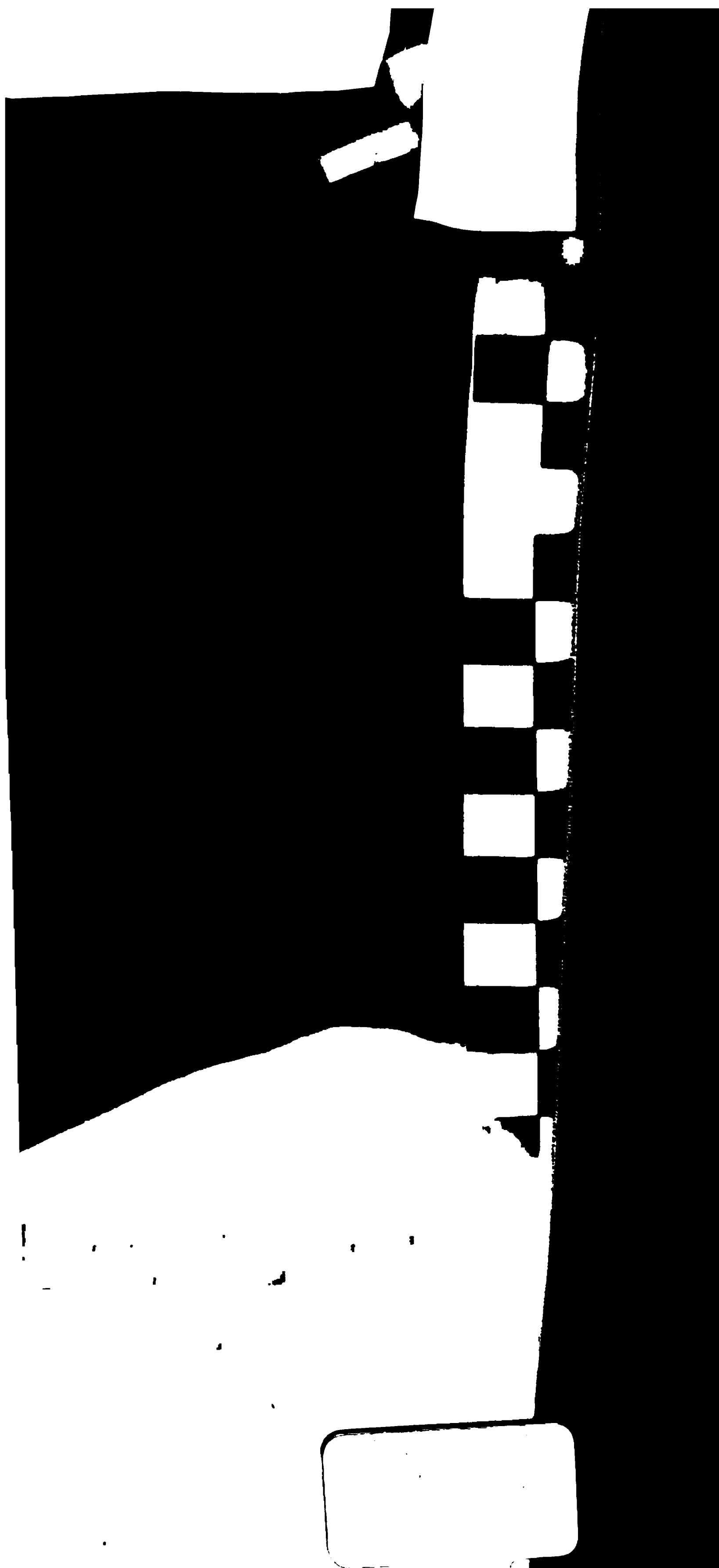
DA

VINCENZO DI GIOVANNI

Op. Vol. IV. 8.

PALERMO
TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI SICILIA
Via Macqueda, 27

1879



Pam
7792

361.150

-1879-

Op. Vol. IV. 8.
P. V. Bozza

IL P. GIUSEPPE ROMANO

E

L'ONTOLOGISMO IN SICILIA SULLA METÀ DEL SECOLO XIX

DISCORSO

LETTO

ALLA R. ACCADEMIA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DI PALERMO

nella tornata del 19 gennajo 1879

DA

VINCENZO DI GIOVANNI

PALERMO
TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI SICILIA
Via Macqueda, 27.

1879

dHC

IL P. GIUSEPPE ROMANO

E

L'ONTOLOGISMO IN SICILIA SULLA METÀ DEL SECOLO XIX

DISCORSO

LETTO

ALLA R. ACCADEMIA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DI PALERMO

nella tornata del 19 gennajo 1879

DA

VINCENZO DI GIOVANNI

PALERMO

TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI SICILIA

Via Macqueda, 27.

1879

BX4668
.3
R66D5
1879
MAIN

Seduta della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti

DI PALERMO

19 GENNAJO 1879.

Secondo l'ordine del giorno il Socio Direttore Professore Vincenzo Di Giovanni legge un discorso sul defunto Socio P. Giuseppe Romano e sull'Ontologismo in Sicilia nella metà del secolo XIX. L'elogio fu assai applaudito da' Socii e da' numerosi ascoltatori accorsi al nome del valentuomo che si lodava. La solennità fu accresciuta dalle belle iscrizioni latine ed italiane, scritte dai Socii Coppola e Montalbano, le quali meglio animavano il ritratto del defunto, intorno al quale nella parete principale della grande Sala dell'Accademia erano collocate.

Il Municipio di Termini, che fu invitato ad assistere alla tornata, chiese con generosa idea che l'elogio si stampasse a sue spese insieme colle Iscrizioni.

G. Bozzo

Segretario Generale

Estratto dal Registro dei verbali delle sedute della R. Accademia.

IL P. GIUSEPPE ROMANO

E L'ONTOLOGISMO IN SICILIA

L'onore che oggi è fatto, o illustri signori, alla memoria di Giuseppe Romano, torna a decoro grandissimo di questa Accademia palermitana, ed a conforto singolare de' buoni che pur veggono non essere penetrato in questo corpo scientifico il mal umore portato dal mal vezzo dei tempi di lodare o biasimare uomini e cose secondo le passioni delle parti politiche. Per le quali, di loro natura sempre ingiuste, non valgono punto nè severità di studî, nè onestà di vita a dar merito di lode e di onori, o di pubblici ufficii; ma il basso intrigo e il favore partigiano, pel che quanto alcuno più men sa tanto va posto in alto a far da maestro, e quanto è più incapace a reggere la cosa pubblica, tanto è fatto salire ai seggi più elevati donde va retto il governo de' popoli ed è maneggiato il reggimento degli stati.

Noi siamo testimoni come si fabbrichi oggidì il piedistallo a certi uomini, e con quale arte s'imbocchi la tromba della pubblica opinione per tali che in tempi più serî e meno corrotti dall'ambizione e da' guadagni, sarebbero restati meritamente tanto oscuri quanto li vediamo illuminati dall'altrui benchè falsa luce, o predicati chiarissimi da ignorante volgo

preso all'arte cerretana della parola, all'audace petulanza, o alla scaltra finzione di un amor patrio che non hanno mai sentito in loro cuore chiuso strettamente dalla rete di personali cupidigie e di privati interessi. E però, ripeto, io mi lodo con voi qui radunati a far onore ad un uomo non potente, non sostenuto da favore fazioso (peste del vivere pubblico presente), bensì morto lontano dalla sua patria, e solamente circondato dall'aureola della sapienza e della virtù, e dal rispetto che s'acquista per amor vero alla patria, onorandola in tutta la vita cogli studî e coll'animo sempre inteso ad accrescerle gloria non peritura per le mutabili e incerte vicissitudini delle cose umane. Chè sapienza e virtù fondamentano e mantengono gli Stati, i quali vanno tosto in rovina appena sale in alto la ignoranza e il vizio. Nè l'onore degli studi vale meno presso un popolo civile del valore delle armi; anzi se la piccola Grecia non potè mai dominare il mondo antico co' suoi Milziadi ed Epaminonda, nè fin col suo magno Alessandro, il dominò bene e lungamente co' suoi Platone ed Aristotile: nè del grande Impero di Roma è restato altro che la coltura latina sparsa fra nazioni barbare, e la diffusione del giure civile, che, fatto cristiano dalla Chiesa, ha dato nascimento alle moderne nazioni di Europa, e informa il vivere di tutti i popoli civili del mondo.

In pochi anni, o signori, abbiamo noi di Sicilia perduti illustri uomini non pochi; e a me è toccato di rendere pubbliche lodi a quelli fra loro che rappresentarono per più di un terzo di secolo la coltura filosofica in Sicilia, e furono onorati fuori di bella fama, tanto che la Sicilia ha già ben lodato posto nella storia della filosofia in Italia in questo secolo decimonono. Chè se del Tedeschi e del Mancino furon dette belle parole dal Gioberti nel Primato, e dal Cousin nelle sue lettere, è stato il D'Acquisto predicato dalla voce autorevolissima di uno de' più illustri membri dell'Istituto di

Francia « metafisico del più alto merito, e nessuno degli storici della filosofia potrà d'ora innanzi non tener conto delle sue opere e delle sue dottrine (1) »; e del Romano il Cousin medesimo ebbe a dire: « se la Sicilia ha molti Gesuiti come il p. Romano, bisogna ch'io mi concilii con quest'ordine che ha molto da riparare verso la filosofia . . . Siate il mio interpetre, scriveva al Mancino, presso il Tedeschi, il p. d'Acquisto e il p. Romano. Io li leggo e li seguo in tutti i loro lavori (2). » Scolare o amico di tali maestri, io avevo il debito verso loro di provvedere quanto in me alla loro memoria, e l'ho fatto pel Tedeschi, pel Mancino e pel D'Acquisto con animo lietissimo di poter soddisfare al mio dovere. Ora vengo, per vostro grazioso invito, o signori, a parlarvi dell'ultimo per ordine di tempo de' nostri filosofi contemporanei; e soffrirete per poco ch'io v'intrattega più che della vita di Giuseppe Romano, delle opere dell'illustre uomo, le quali entrano nella storia della filosofia in Sicilia ai tempi nostri, lasciando che del Romano come archeologo vi parli altri con giudizio assai più competente del mio.

Sulla metà del secolo passato, sotto lo splendido regno di Carlo III, la Sicilia sentiva un grande moto, che dalle città principali penetrava fin nelle umili borgate, di nuova vita letteraria e scientifica; suscitato e sostenuto da' due ordini più potenti della nostra civile costituzione, cioè il Clero e il Patriziato, ne' quali era fermata da sette secoli l'antica saldezza del Parlamento siciliano. Vescovi e Signori faceano a gara nella protezione degli studi, de' letterati e degli artisti; e se i Prelati Cusani, Testa, Ventimiglia, Requesens,

(1) V. *Journal des Savants*, nov. 1875 (A. Franck).

(2) V. le *Lettere* del Cousin a Salv. Mancino nel mio libretto *Salvatore Mancino e l'Eccleticismo in Sicilia*, Pal. 1867, e nell'*Appendice* alla mia *Storia della filosofia in Sicilia* etc. v. 2, pag. 516 e seg. Palermo 1873, già ristampate nelle *Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques*, cinq. Serie, sept., 1867, oct. 1867.

Lucchesi Palli, fondavano biblioteche e davano novella vita ai seminarii ecclesiastici di Palermo, di Monreale, di Catania, di Siragusa, di Girgenti; Principi, Duchi, Marchesi, come i Torremuzza, i Vanni, i Lucchesi, i Papè, i Drago, aprivano i loro palagi ad Accademie e a Conversazioni scientifiche, o letterarie; fondavano ad emulazione de' Vescovi ricche biblioteche, e si circondavano di quanti dotti fossero allora nominati; beato chi, ad esempio, avesse potuto avere ricreati i suoi conviti e i suoi splendidi ritrovi dalla facile, arguta e greca musa di Giovanni Meli, o dal romano epigramma, qualche volta un po' libero, di Francesco Carì. Onde più tardi Mons. Airoldi, prelato e patrizio, fu in Palermo il centro intorno a cui si raccoglieva la più culta cittadinanza non solo, ma quanti dal continente italiani o stranieri venivano a visitare le meraviglie o di natura o di arte di quest'isola divina. E trattenendoci degli studii di filosofia in quel tempo, abbiamo già notato in un' opera di proposito sulla storia della filosofia in Sicilia le dispute tra Cartesiani e Leibniziani nella prima metà del secolo, e il sopravvento preso per opera di Nicolò Cento e di Vincenzo Fleres dai leibniziani, finchè, appena passata di un decennio la metà del secolo, la Sicilia si ebbe una scuola filosofica sua propria, maestro della quale fu l'illustre monrealese Vincenzo Miceli, nome oramai non più ignorato da quanti coltivano in Europa la storia della filosofia, e forse rispettato nella dotta Francia più che in Italia, come tale che non solo *precorse, bensì avanzò*, siccome è stato detto (1), la tanto soverchiamente ammirata speculazione alemanna de' tempi nostri. La scuola Miceliana che va pur detta *Monrealese*, ebbe seguaci per tutta Sicilia, stante essere stato allora il Seminario di Monreale il focolare de' buoni studi, al quale principalmente

(1) V. *Dictionnaire des sciences philosophiques*, etc. deux edit. v. MICELI, p. 1107. Paris 1875.

accorreva la gioventù siciliana (1). Se non che, avendo trovata quella scuola molta opposizione nella vicina Palermo, quantunque da Palermo fosse uscito il maestro del Miceli che fu il Fleres, dopo la morte dell'arcivescovo Testa, e del Miceli, avvenuta nel 1781, appena potè durare in fiore un altro trentennio, dando nuovo splendore col benedettino Gaspare Rivarola verso il 1820, ma perdendo tra il 1821 e il 1835, i due più illustri fra gli scolari immediati del grande filosofo Monrealese, Saverio Guardì e Giuseppe Zerbo; e indi trasformandosi finalmente con Benedetto D' Acquisto e con Rosario Castro in due sistemi, che, derivati dal Micelianismo, non poterono più dirsi la filosofia stessa dell'*Ente uno e reale agente in perpetua novità* dello *Specimen scientificum* e del *Saggio storico* del caposcuola di Monreale. Al cartesianismo, al leibnizianismo, e al sistema Miceliano, succedeva nelle scuole, appunto dopo il 1780, la filosofia sensista del Locke, molto favoreggiata specialmente in Catania, e accolta facilmente nello studio e nella nuova Università di Palermo. Che anzi il sensismo divenne insegnamento ufficiale, e andaron derisi come sognatori e idealisti Leibniziani e Miceliani, i quali non vollero piegarsi affatto al maestro inglese e al suo divolgatore fortunato, il francese Condillac.

Ma è gloria nostra, o signori, e il dico con parole di un illustre francese, Emilio Beaussire, se in pieno secolo XVIII in mezzo al trionfo universale dello scetticismo sensualista, la Sicilia potè avere un sistema metafisico strettamente compatto, così manifestando « uno de' primi sintomi di quel rinascimento filosofico che già si annunziava in Italia e in Francia, come in Alemagna, e doveva sovratutto onorare la prima metà del secolo presente. Il Miceli non solamente

(1) V. *Notizie riguardanti la storia letteraria del Seminario di Monreale raccolte da* BIAGIO CARUSO *e ora per la prima volta pubblicate da* V. DI GIOVANNI. Pal. 1878.

precedeva i filosofi celebri, i cui nomi hanno segnato i diversi periodi di esso rinascimento, ma pur li avanzava in molte loro teorie,.... e la Sicilia ha avuto così la gloria di preludere al risvegliamento della filosofia Italiana, del modo stesso come sei secoli innanzi aveva preluso al nascere della poesia Italiana (1). » Pertanto, nel paese degli antichi Neopitagorici; degli ospiti di Platone, di Porfirio, e di Plotino; delle dispute filosofiche della Corte di Federico, donde uscivano ad avere risposta da' dotti musulmani le famose *Questioni siciliane;* del neoplatonico Pietro Calanna del secolo XVI; de' due grandi cartesiani Michelangiolo Fardella e Tommaso Campailla del secolo XVII; dei leibniziani Nicolò Cento e Tommaso de' Natali del secolo XVIII; delle alte concezioni metafisiche del Fleres e del Miceli, la cui voce ancor risuonava nelle scuole del seminario palermitano e del monrealese; male poteva adagiarsi la scuola sensista. E però il più valente seguace ch'ella ebbe fra noi, il canonico Giuseppe Accordino, temprolla di molto nell'opera di filosofia elementare che pubblicava nel 1820; nè passò molto ad essere riconosciuto il bisogno di un più elevato insegnamento, tanto da bandirsi nel 1826 dall'autorità, che governava allora la pubblica istruzione nell'Isola, un invito ai dotti perchè fosse scritto un libro di istituzioni filosofiche giusta i metodi e la maniera di vedere dei moderni (2), cioè nel senso dello spiritualismo psicologista o ecclettico. Il quale, in tanto favore in quegli anni nell' insegnamento filosofico francese, già dava spinta in Italia, dopo il bell'esempio del Galluppi, al rinnovamento dell'antico idealismo italiano, annunziato nel 1830 con un libro stupendo per copia di dot-

(1) V. *Revue des Cours Littèraires de la France et de l' etrang.* IV année n. 17. *Le mouvement philosophique en Sicile* etc. p. 259. Paris 1867.

(2) V. la nostra *Storia della filosofia in Sicilia* ecc., v. II, p. 7 e p. 96.

trina e per profondità di speculazione, quale fu il *Nuovo Saggio sulla origine delle idee* di Antonio Rosmini; pietra fondamentale di un sistema e di una scuola filosofica, da non cedere in nulla ai sistemi e alle scuole filosofiche celebratissime presso le altre nazioni. Onde, dopo l'opera dell'Accordino, Vincenzo Tedeschi, professore sin dal 1817 nell' Università di Catania, già si metteva nella via opposta al sensismo nelle sue lezioni in quell'Università, e specialmente respingeva « l'angusto empirismo » negli *Elementi di Filosofia* che pubblicava nel 1832, precorrendo agli *Elementi* di Salvatore Mancino e alla *Filosofia fondamentale* di Benedetto D'Acquisto, opere che rispondevano all'invito della Commissione di pubblica istruzione ed educazione, ed erano adoperate a testo di scuole pubbliche e private in Palermo e fuori; riuscendo così a quello stesso che in Francia avevano già fatto anni prima il Laromiguiere, il Maine de Biran, e il Cousin, e in Italia il temperato ingegno dell'onorando Pasquale Galluppi, e la mente gigante di Antonio Rosmini, innanzi ai quali dovette tirarsi indietro la scuola sensistica del Gioia e del Romagnosi. E mentre il Tedeschi raccoglieva il plauso della gioventù Catanese e le lodi meritate del Galluppi e del Cousin, e un giovine ingegno, che più tardi doveva aver non poca parte nel rifiorire degli studi filosofici in Sicilia (1), oppugnava in Messina il sensualismo, il Mancino dalla cattedra dell' Università di Palermo esponeva i nuovi sistemi di Francia e di Germania professando un ecclettismo temperato dalle antiche dottrine italiane; il D'Acquisto dalla scuola del Seminario Arcivescovile frequentata da chierici e laici insegnava altra volta dopo i bei tempi del Fleres una alta metafisica che dava congiunti in un principio universalissimo e sintetico il psicologismo cartesiano e l'ontologismo liebniziano informati dalla idea madre della filosofia di S. Agostino e di S. Bonaventura; e la gioventù del Collegio Mas-

(1) Il prof. Antonio Catara-Lettieri.

simo ascoltava esposti con molta dottrina e singolare ordine dalla bella voce e dalla facile parola di Giuseppe Romano i più ardui problemi della filosofia contemporanea, e specialmente italiana, col soffio di vita nuova che vi avevano spirato, dopo il Galluppi, il Rosmini, il Mamiani e il Gioberti. E però a quel movimento filosofico che precorse il civile in Italia si collega appunto l'opera del nostro Gesuita, che fu propugnatore fervoroso fra noi delle dottrine ontologiche, se non speculatore originale quanto il D' Acquisto, il quale già precorreva di tre anni al Gioberti nel porre a fondamento della filosofia come scienza universale il principio di creazione (1); principio in cui si uniscono insieme senza confondersi la natura e la scienza, l'essere e il conoscere, il divino e l'umano, la stabilità e il progresso, e negli ordini sociali e civili il sovrano e il popolo, lo Stato e la Chiesa. Prima che insegnasse filosofia, aveva il Romano insegnato matematiche e inclinava molto in filosofia all'eccleticismo; ma l'amicizia col p. Luigi Taparelli d'Azeglio che, appena comparsi, levò alle stelle i primi libri del Gioberti, e si fece anch' egli propugnatore della ristorazione della filosofia ontologica in Italia, fece decidere il Romano per l' ontologismo, sì che al vieto testo dello Storkennau fu sostituita nel Collegio massimo palermitano la *Scienza dell'uomo interiore nei suoi rapporti con la natura e con Dio*, opera che il Romano pubblicava in Palermo sin dal 1840, ed aveva tosto una seconda edizione riordinata e corretta in Napoli nel 1845-49.

Non debbo nè posso tacere come i Gesuiti del Collegio massimo partecipassero allora anch'essi al movimento degli studii letterarii storici e filosofici che correva per l' Italia; e come non poteva essere se non floridissimo per istudii un Collegio dove insegnavano teologia il Narbone, diritto na-

(1) V. il nostro libretto *D'Acquisto e la filosofia della creazione in Sicilia*. Firenze 1867, e la *Storia della Filosofia in Sicilia* etc. vol. 2, L. IV. Palermo 1873.

turale il Taparelli. filosofia il Romano, matematiche il Turner, letteratura italiana il Fontana, lettere greche il Cutrona, storia il Sanfilippo. Che anzi quando nel 1848 i Gesuiti furono ben presto osteggiati, il Romano potè scrivere, trattando in uno scritto di proposito *la causa de' Gesuiti in Sicilia* (Pal. 1848), e insieme quella della Lega e Confederazione italiana: « Questa Società in Sicilia lungi dal piaggiare i tiranni, ha resistito alla prepotenza, all' arbitrio; vi resistette un dì insieme co' Belmonte, co' Castelnuovo, co' Settimo, riprovando nel foro sacramentale quelle usurpazioni contro cui protestavano i Baroni solennemente; vi resistette posteriormente insieme co' Granatelli, co' Michele Amari, co' Scordia, approvando per la stampa quegli scritti che poco stante il governo condannava all'anatema una co' loro autori e co' revisori... Non furon essi (cioè i Gesuiti che insegnavano in Sicilia) che mentre le Università tacevano ancora su' principi del Diritto naturale proscritto dalle scuole per decreto di Maria Carolina, ne riapersero le cattedre e v'invitarono alla discussione?... come spieghereste il coraggio de' revisori gesuiti, malmenati, deposti le cento volte dai capi della polizia, e pur sempre richiesti a preferenza dagli autori? Borghi sostenne implacabili guerre da tutt'altri revisori per istampare i suoi *Studî*: chiese ed ottenne un gesuita, e si trovò con lui tosto d'accordo. I giornali non avean vita lunga fra noi: quando venia fuori un qualche articolo che non andava a garbo al Governo, eran tosto soppressi e rimosso dall'ufficio il revisore. Si cercava chi fosse stato: e d'ordinario trovavasi un gesuita; come avvenne tra gli altri alla *Ruota* per un articolo del Principe di Scordia sopra il *Periodo* di Michele Amari. Il *Periodo* costò all'autore l' esilio, per l' articolo fu soppresso il Giornale, il revisore Gesuita tolto di ufficio (p. 20)... Era appena giunta tra noi la notizia delle pubblicazioni di Gioberti, ed io il primo in Palermo (segue a farci sapere il Romano) ne faceva venire la prima copia da Torino; studiai

in quel profondo scrittore, trovai nel tutto non difforme dal mio il suo pensare in metafisica; mi parve di vedervi colorito un disegno che nella mia mente era tutto abbozzato. Lo studio più assiduo dell'*Introduzione*, degli *Errori Rosminiani*, e di altre sue opere, mi determinò ad adottar nel mio insegnamento, ne' miei scritti, la somma del sistema giobertiano, che mi aggiustai sì a mio modo fra le mani; riformando, correggendo, tirando altre linee più franche e decise, e conducendo anche a prezzo di pentimenti e di ritrattazioni fino al termine un lavoro che aveva prima di quel tempo cominciato a schiccherare sotto altre misure. In brev' ora molti professori de' nostri collegi in Sicilia furono dichiarati e matricolati Giobertiani...

« L'idea filosofica di Gioberti partorì il suo pensiero politico: e questo pensiero è ciò appunto che forma l'anima, la vita dell'attual movimento italiano. I Gesuiti in Sicilia accettarono molto pertempo, promossero, insegnarono la metafisica di Gioberti: la insegnarono mentre questi bandiva contro di loro una prima e una seconda crociata. Son essi franchi e generosi abbastanza per promuovere le idee nazionali (p. 60). »

I Gesuiti del continente accusarono, o signori, questo scritto del nostro gesuita di *soverchia condiscendenza alle idee correnti* (1); ma in esso è tutta l'anima del Romano, che ben sentiva sotto il mantello del gesuita il cuore del cittadino e del siciliano educato alle sue politiche tradizioni, così come la conveniente libertà del filosofo pur ossequente alla fede che ha professato.

E se dico che nel p. Romano bolliva il cuore del cittadino e del siciliano: nessuno che conobbe da vicino l'illustre uomo potrà smentirlo, come non potrebbe smentire che nelle due parti nelle quali si dividevano allora i padri del Colle-

(1) V. Curci, *Una divinazione* ec. vol. 1., p. 197. Parigi 1848.

gio Massimo per la questione della riforma degli studî, gli uni non volendo per nulla scostarsi dalla loro antica *Ratio studiorum*, gli altri intendendo a cedere alle esigenze de' tempi, il Romano si tenne dalla parte che favoriva la riforma, anzi fu il capo attivo de' giovani padri che la propugnavano, siccome consigliere ne era il Taparelli, ingegno che il Gioberti ebbe a dire « uno dei più rari e stupendi d'Italia (1). » Nel quale carattere del nostro gesuita valse pur molto io credo e la patria e la prima educazione che sortiva.

Giuseppe Romano nasceva in Termini ne' primi giorni del 1810 (agli 8 gennaro,) in una città che è stata sempre delle più culte dell'Isola, ed ha fornita a questa città principale in tutti i tempi uomini molto illustri sia in scienze, sia in lettere, sia in arti; tanto che gli antichi Imerei di Stesicoro e di Petrone non hanno a vergognarsi punto de' cittadini moderni di Termini Imerese; e la famiglia Romano andava poi illustre per coltura di studî e onestà di costumi. Sì che e nella città nativa stessa e in famiglia potè avere quella prima educazione letteraria e quell'esempio, che si voglia o non si voglia, ha tanta efficacia nell'indirizzo della vita e degli studî di un giovane, e posso dire di un uomo. I commovimenti politici del 12 e del 20 lo videro bambino e fanciullo; e a sentire il bene o il male de' mutamenti pubblici doveva aspettare la giovinezza e la maturità degli anni, voglio dire il 1848 e il 1860. A 14 anni ebbe bastante giudizio da pensare e risolvere la sua vocazione: e però nel 1824 entrava nella Compagnia di Gesù, quando da pochi anni ne era uscito, prima che fosse entrato negli ordini sacri, quell'altro poderoso ingegno, che fu poi il teatino Gioachino Ventura de' Baroni di Raulica, del cui nome ebbe a risuonare per più anni tutta Europa. La Compagnia era allora fiorente di novella vita e fresca nella rinnovata disciplina, di guisa che il

(1) V. *Prolegomeni al Primato* ecc. p. CCIII, Bruss. 1845.

Romano fu molto lieto della sua scelta, e la Compagnia del giovane ingegno che le dava il nome: nè passò molto che fu mandato da Palermo a Roma a perfezionare i suoi studî nelle scienze filosofiche e sacre, e stante la cura speciale che si cominciò ad avere pel Museo Salnitriano, accrescendolo di medaglie, di bronzi, di vasi, d'iscrizioni, a coltivarvi l'altra non meno lodevole e prepotente inclinazione ch'egli addimostrava, quasi l' avesse ereditato dalla sua terra natale e dalla famiglia, all' antichità e all'archeologia. E in Roma appunto nel 1845 pur compiva l' ultimo de' quattro volumi della *Scienza dell'uomo interiore*, libro che fino al 1853 fu il testo della scuola di filosofia del Collegio Massimo. Era poi il Romano nel fiore degli anni, di maestosa persona, e per nobiltà di maniere assai attraente, sì che conciliava a sè il rispetto e l'amore dei giovani che frequentavano il suo insegnamento senza distinzione di ordini, chierici e laici, nati in Palermo o venuti in città dalle borgate e dalle città minori dell'isola; ed ebbe il suo insegnamento tanta fama per profondità e larghezza di dottrine, ch'ebbe a citarlo ad esempio con l' altro del Seminario Arcivescovile il Cousin, Ministro, alla Camera francese dei Pari nella seduta del 3 maggio 1844.

Il Corso di filosofia esposto ne' quattro volumi della *Scienza dell'uomo interiore* etc. ebbe metodo piuttosto misto che esclusivo, e ne' primi volumi l'ontologismo non comparve così spiccato come negli ultimi; tanto da essersi detto che, cominciato a filosofare secondo gl'intendimenti della scuola ecclettica, era finito il Romano coll'entrare nella scuola ontologica: nè potrebbero essere altri i *pentimenti* e le *ritrattazioni* accennati dall'autore nel passo sopRariferito. Del che il Mancino nel dicembre del 1846 faceva avvisato il Cousin, scrivendogli: « troverà che il p. Romano si è in quest'ultimo volume dichiarato pel sistema di Gioberti; e perciò pare che dall'ecclettismo voglia passare alla scuola ontologica... I volumi di Romano e di Maugeri indicano che le opinioni di

Gioberti trovano favore presso di noi (1). » Ed è vero infatti che il Romano aveva sentito nella prima edizione del suo libro assai favorevolmente della scuola ecclettica; ma confessava averlo fatto in grazia di un certo movimento che vi scorgeva, a petto delle scuole precedenti, verso la verità e la religione; e se indi teneva una via diversa, ne aveva già le sue buone ragioni (2). Onde notava schiettamente che già ripubblicava i tre primi volumi, pubblicando il quarto ed ultimo, « non solo per supplire alle ricerche, ma più perchè pervenuto al termine del lavoro, mi trovo scontento di molte cose, e conosco il bisogno di ritoccare, rifare anche interamente, ov'è mestieri, qualche parte, ritrattare alcune sentenze ed altre ritorcere o piegar dolcemente dall' uno o dall'altro lato; dare insomma al tutto quell'unità ed armonia che in lavoro di metafisica disteso ed universale difficilmente si ottengono al primo getto. Perciò io non muterò l' ordinamento generale, perchè sarebbe scrivere un altro libro; ma rimetterò a suo luogo quelle parti che stanno scostate ed esigono miglior luce: nè toglierò a tutto il lavoro quell' aria ideologica che vi traspare, ad onta degli anatemi lanciati in questi ultimi anni contro la psicologia e la ideologia da scrittori che in ogni cosa buona e perversa, si lasciano sempre andare agli estremi. » Il vero filosofo, avvisa, è ontologista o ideologista: « ei sa che dalle idee si passa alle cose, e da queste a quelle senza molta difficoltà: che da Dio discendesi al mondo per la creazione, e dal mondo per la stessa via si risale a Dio (p. 7 e 9). » Pertanto nel vol. I, discorreva del pensiero e delle facoltà sì del conoscere e sì dell'operare; nel 2. esponeva largamente la logica; nel 3. trattava del mondo e dell' anima umana; nel 4. di Dio. E in questo 4. volume l'autore dava il *Riassunto* del suo sistema filosofico

(1) V. la nostra *Storia della filosofia in Sicilia*, v. II, App. p. 535.
(2) V. *Avvertim. per la seconda ediz.* premesso al v. I, Nap. 1845.

3

diviso in tre capi, cioè, *Teorica del conoscere*, *Ontologia* e *Ideologia*. Nella *Teorica del conoscere* è dimostrato che *l'ordine logico è conforme all'ontologico*, che *l'ontologia e la logica partono egualmente da Dio*, che *Dio è*, e *tutti hanno l'idea di Dio*, e che *Dio è la prima idea nell'ordine logico.* Nella *Ontologia*, che *il mondo è distinto sostanzialmente da Dio; il mondo è creato da Dio; la formola generale* Dio crea il mondo *è primitiva;* le *verità condizionatamente necessarie si appoggiano sul concetto di Dio creatore; tutte le verità generali riduconsi ai tre principii di sostanza, di causa, di fine; la sola nozione di Dio creatore non basta a rivelarci la esistenza delle cose create; il senso non dimostra l'esistenza della natura senza l'intelligenza dell'atto creatore; la creazione non manifesta l'esistenza delle cose create in specie senza l'aiuto della sensazione; la coscienza e la sensazione ci mostrano il termine su cui si compie l'azione divina creatrice.* Nella *Ideologia* infine, che *le idee vengono dal senso e dall'intelletto che le fanno, da Dio e dal creato che le determinano; l'intelletto è il potere di conoscere il vero in sè, la ragione serve a farcelo ravvisare ne' suoi rapporti con altri veri prima conosciuti; la prima apprensione è confusa; la riflessione rischiara la prima apprensione; il giudizio nell'uomo è un atto riflesso, con cui ricongiunge quegli elementi che una prima apprensione gli aveva mostrati congiunti, o disgiunge ciò che trovò disgiunto nella prima apprensione; il giudizio è dunque un ritorno della mente dalla idea all'oggetto e una confessione della realtà di esso oggetto; il linguaggio ha un doppio ufficio, l'uno è quello di aiutare a pensare, l'altro d'indurre a credere; di Dio noi conosciamo naturalmente due aspetti, uno chiaro e distinto che sono quegli attributi che han relazione e ci si manifestano direttamente o indirettamente dalle cose create, l'altro oscuro e confuso, e questo è il significato della parola,*

essere assoluto, infinito, o se vogliamo intenderla in questo significato la pienezza di quella voce (di S. Paolo) DIVINITAS: *noi veggiamo in Dio, nella creazione, nella sua giustizia, ne' suoi fini, la legge, la sanzione, l'imperativo morale* (da pag. 266 a pag. 349) » Era senza dubbio il reassunto di un vasto sistema, che l'autore voleva ben distinto e ravvisato come suo « intra la folla di tutti gli altri della stessa tribù e famiglia che ne ritraessero più o meno somiglianti i lineamenti, la carnagione e le fattezze (pag. 261). » E la stessa *tribù* e *famiglia* era quella dei sistemi ontologisti; dell'ultimo de' quali, cioè il giobertiano, correggeva qualche locuzione e non faceva buona la noncuranza dalle indagini psicologiche rispetto al senso e alla conscienza, sì che alla nota formola l'*Ente crea l'esistenze* anteponeva l'altra più comune *Dio crea il mondo;* e più che il Gioberti, s'intratteneva egli il nostro nella psicologia, congiungendo insieme nel fatto della cognizione l'opera del senso e quella dell'intelletto; ma non se ne allontanava sostanzialmente, fondamentando anch'egli il suo sistema sul concetto di Dio creatore, e afforzando così il principio fondamentale con che il D'Acquisto precorreva il Gioberti; cioè che nella creazione sia la risoluzione di tutti i problemi della scienza, che l'ordine logico è conforme all'ontologico, e che Dio è la prima idea nell'ordine logico, poichè è il primo Essere nell'ordine ontologico.

Nelle quali fondamentali proposizioni sta appunto la sostanza del moderno ontologismo, il quale il nostro filosofo arricchiva della sua speciale teorica conciliativa dei due *elementi* della nostra cognizione, il *razionale* e il *sensitivo,* corrispondenti alla *creazione* e alla *sensazione,* all'*azione di Dio sopra il creato* e a *quella del creato sopra di noi*; nel che voleva fosse posto « il carattere distintivo e specifico » del suo sistema (1).

(1) V. *Riassunto del sistema*, cit. p. 302.

Se non che, dopo dodici anni che il nostro filosofo aveva mandato fuori il volume I della Scienza dell'uomo interiore, e dopo quattro che usciva compita e riordinata l'edizione di Napoli, ben presto esaurita, fu consigliato il Romano di comporre un libro che meglio rispondesse a un corso elementare della scienza dottamente trattata nella sua prima opera; sì che, meglio che riprodurre una terza edizione della Scienza dell'uomo interiore, pensò a comporre in due volumi, che fossero compendio ordinato de' quattro, gli *Elementi di Filosofia.* I quali vedevano la luce nel 1855 (Palermo, Virzì), in mezzo al rumore può dirsi delle accuse fatte alle dottrine filosofiche del Gioberti, specialmente da un periodico compilato da gesuiti, e fra il timore di molti che, riusciti in fallo i movimenti politici del 1848, non osavano sostenere più un sistema scientifico che portava il nome dell'antico autore del *Primato* e del recente scrittore del *Rinnovamento Italiano.* Ma il Romano pur dopo le dure vicende sofferte dalla Compagnia era restato fedele al suo sistema filosofico di dieci anni innanzi; e gli *Elementi* quanto alla sostanza lo riproducevano intatto. Onde, avvisando che materia di questi Elementi era la filosofia speculativa, e non la pratica o *morale*, distingueva lo studio di essa materia in *Parte subbiettiva* comprendente la *Psicologia* e la *Logica:* e in *Parte obbiettiva* contenente la *Teologia*, la *Ontologia*, e la *Cosmologia.* E poichè l'autore voleva andare al soggetto delle facoltà umane dallo studio di esse facoltà, la Psicologia fu distinta eziandio in subbiettiva ed obbiettiva; cominciando dalla natura e divisione delle facoltà *apprensive* ed *appetitive.* inferiori e superiori, e conchiudendo questo studio di psicologia sperimentale coll'attività della psiche operante negli atti della volontà, e manifestatesi presente a tutto il corpo, col quale forma un solo essere che si dice umano. Leggendo quanto discorre il nostro filosofo della sensazione e dell'ufficio del sistema nervoso, degli organi interni ed e-

sterni sensitivi in generale e in particolare, della fantasia, della ritentiva e della riproduzione delle idee, non dovrebbero fare la maraviglia che fanno a certuni gli studî della scuola contemporanea inglese di psicologia sperimentale; oltrechè, per esempio, alla famosa dottrina de' nuovi materialisti che vogliono il movimento trasformarsi in sensazione, pensiero, e volizione, già il Romano opponeva, prevenendoli, tali argomenti psicofisiologici che sottosopra rispondono a quelli che il Janet vittoriosamente hà ora opposto al Moleschott, al Vogt e al Buchner. Assai ricco di studi fisiologici e anatomici, di fisici e meccanici, nella sua Psicologia il nostro filosofo lasciò tale importante trattato che dopo venticinque anni sembra sia stato scritto pur ieri. La quale freschezza di dottrina non è punto minore rispetto agli studi che riguardano la noologia e la morale delle scuole più elevate de' nostri tempi, voglio dire degli spiritualisti e dei platonici, francesi e italiani, appresso i quali la quistione degli universali, dell'idea di assoluto, d'infinito, di necessario e simili, ha sempre quella tanta importanza che ebbe pur appo gli antichi; che che ne dicano i predicatori della filosofia *positivista*, la quale o contradice a se stessa che s' intitola filosofia pur negando la indagine de' principii e dei fini, nel che sta la filosofia; o è costretta a confondersi colla scuola scettica, se nel materialismo e nel sensismo, onde è uscita, non vuol riconoscere un sistema, il quale infine pur riesce a una speciale metafisica, nè per questo differisce dallo spiritualismo o dall'idealismo che combatte.

Quasi avesse poi presentito i deterministi di oggi s'intratteneva non poco sulla volontà e la libertà, considerata e rispetto al meccanismo cerebrale e al fatto esteriore del Locke, e rispetto all'ottimismo leibniziano, ovvero a quello che oggi è detto pessimismo dello Schopenhauer e dell'Hartmann; ponendo la libertà non nella deliberazione e nella esecuzione, bensì nella determinazione avente per motivo una

ragione sufficiente, non efficiente, siccome sempre hanno preteso i fatalisti di qualsiasi colore. A questa Psicologia subbiettiva che abbiamo detta sperimentale, solo riconosciuta da' Positivisti, i quali non vogliono sentire affatto di psicologia pura e obbiettiva, e oggi molto favorita col nome di psicofisiologia; il Romano faceva seguire la Logica, come speciale disciplina delle facoltà conoscitive superiori, l'intelletto e la ragione, e vi esponeva la teorica della contemplazione immediata del vero e del primo intelligibile, e della applicazione di esso alla esperienza sensibile, cioè delle verità razionali e puramente speculative, e delle sperimentali e di fatto (§ 352). Nella quale teorica dava per fondamento al doppio ordine di verità un unico concetto, siccome diceva, ovvero « un giudizio supremo che comprende ed annunzia « tutte le verità, non solo le speculative e puramente intel- « ligibili, ma anche quelle di fatto, sperimentali e sensibili. « Questo concetto dee riunire il necessario, l'assoluto da un « lato, il contingente, il condizionato dall'altro, e legare en- « trambi questi termini con quel vincolo di dipendenza che « è proprio di tali nature. Il necessario assolutamente tale « è Dio, il suo essere, i suoi attributi; il contingente è il « mondo, le sue parti, le diverse nature che lo compongono, « le leggi che lo regolano, gli avvenimenti che vi si svilup- « pano; il legame fra questi due termini è la creazione che « ha principio in Dio e termine nella natura. Il concetto su- « premo può adunque annunziarsi in questa frase compen- « diaria, *Dio crea il mondo* (v. 1, p. 207). » E poichè oggi si fa tanto rumore intorno a questa teorica che è sostanzialmente quella di tutti i così detti Ontologisti, e specialmente Italiani, io non posso tenermi dall'aggiungere alle parole riferite dal nostro, queste altre che seguono intorno alla cognizione razionale o naturale di Dio, che è il primo elemento, direi, di esso *concetto* supremo del nostro filosofo. « Questo primo termine, ei dice con rigorosa argomentazione, non può

dalla mente altrove conoscersi che nell'oggetto stesso che si manifesti all'intelletto e si lasci scorgere nella sua entità. Perocchè o si conosce nel soggetto pensante o nell'oggetto: ammettere che la mente quando conosce Dio non vede altro che se stessa, è ricadere negli errori di Kant che tutte le conoscenze umane riduce a mere forme subbiettive, della cui fedeltà a rappresentare gli oggetti non può giammai l'intelletto abbastanza certificarsi; sarebbe un ricorrere alle leggi cieche e fatali degli Scozzesi che costringono a pensar così, ma si tradiscon da sè, perchè un pensiero di cui l'uomo non sa darsi ragione, è già da se stesso dichiarato insufficiente a generar persuasione e certezza. Resta che l'intelletto conosca Dio nell'oggetto: questo può esser Dio stesso ovvero la creatura; se si ammette che questa gli serva di specchio per ravvisarvi come in imagine le divine perfezioni, si avrà in ciò un concetto verissimo, consacrato nel linguaggio non solo de' filosofi, ma anche delle divine scritture. Ma se vuol dirsi che conoscendo solo la creatura, da questa semplice idea, senza introdurvi altri elementi, scomponendo per astrazione i semplici dond'essa risulta, possa tra questi uscirne il concetto dell'ente necessario, infinito, si tenterà inutilmente di riabilitare una macchina che costruita da Locke e perfezionata dai sensisti inglesi e francesi, costò alla filosofia la sua ruina. Riserbiamo i sistemi alla disputa: diciamo qui solamente ciò che ci sembra fuor di ogni questione: le idee allor solamente son vere quando rappresentano con fedeltà la natura de' loro oggetti: gli oggetti reali riduconsi a Dio e alla natura: si cerca se Dio si vegga alla natura, o questa in quella. Si risponde con un altra domanda, se Dio è nella natura o viceversa: da questa seconda dipende la soluzione della prima: or Dio è nella natura per essenza, per presenza e per potenza; epperò non possiamo conoscere la natura senza vedervi Dio, il suo essere sostegno di qualunque realtà, la sua immensità da cui non isfugge cosa alcuna, la sua potenza

creatrice che con atto sempre lo stesso crea e conserva le cose per quel tempo che è assegnato alla loro durata; e in questo senso conoscendo le creature vi veggiamo Dio, perchè come il loro essere non può stare senza che Dio lo sostenga, così il concetto che ce ne formiamo, non sarà adeguato senza quello del creatore che lo spiega. Ed è per questo che la esistenza e le perfezioni degli esseri di questo mondo riescono la più eloquente dimostrazione dell' essere e degli attributi divini. E viceversa la conoscenza di Dio non trae seco necessariamente quella del mondo, perchè la creazione è libera e Dio potea benissimo star senza di noi. Sotto questo riguardo dunque è vero che il concetto di Dio fa parte di quello del mondo e viceversa. Ma l' essere il mondo creato da Dio importa che esso ne sia non solo dipendente, ma anche distinto: nel primo modo il concetto del mondo è legato strettamente con quello di Dio, epperò la mente non può aver l' uno senza che presto o tardi si accorga di posseder anche l'altro, ne lo ricavi per la riflessione e vi trovi la dimostrazione dell'esistenza di Dio: nel secondo sarà vero altresì che il concetto del mondo non è quel di Dio, ma ne è totalmente distinto; epperò se fosse possibile conoscer l'uno senza intraveder l' altro, Dio non si potrebbe cavare dagli elementi che compongono l'idea di un'esistenza qualunque di questo mondo. Dunque obbiettivamente tra' principii componenti l' idea di un' esistenza mondiale non troveremo mai come parte l'idea di Dio; epperò perchè l'intelletto ne abbia l'idea fa di mestieri che l'abbia presente e se lo vegga dinnanzi, come il senso per conoscer la materia è d' uopo che se la faccia presente e ne riceva la impressione (1). »

Ho riferito questo lungo passo del nostro filosofo perchè contiene una dottrina che è fondamentale nell' Ontologismo, e cardinale nel libro del Romano, e porta in sè come con-

(1) V. *Elementi di filosofia*, t. I, p. 207-208.

giunte in una la dottrina agostiniana e la dottrina tomista, fra le quali, stante S. Tommaso avere seguito S. Agostino, non può darsi discrepanza sostanziale (1).

Non so poi che gli avversarii dell' Ontologismo, grandi o piccoli, abbiano fatta convenientè risposta a quest'argomentazione; anzi credo che sia disperata cosa il farla, se non vogliono ripudiare la logica e la più gloriosa tradizione filosofica delle scuole cristiane, nella quale sono principi S. Agostino, S. Anselmo di Aosta e S. Bonaventura, da cui non discorda punto nella sostanza delle dottrine, siccome ho detto, l'angelo delle scuole S. Tommaso D'Acquino (2).

Vero è intanto che il nostro filosofo non accetta la visione così detta *ideale* del Malebranche e del Gioberti, e respinge eziandio la parola *intuito*, sia perchè teme che per la prima vadano esclusi dalla conoscenza i sensi in favore della sola ragione, e si possa così cadere nell'idealismo; sia perchè crede rispetto alla conoscenza di Dio esserci in noi, cioè nella nostra mente, piuttosto un'*attitudine* che un *atto*, un *presupposto*, e non un *concetto*, o un' *idea* (v. 2, p. 13). Nel che se per la prima considerazione ci fa notare il suo temperato giudizio, e come aborrisse da ogni estremo, nè reputasse potersi disgiungere nell' uomo l' intelletto dal senso, stando anima e corpo in unico individuo; nella quasi correzione della sua fondamentale teorica in odio di una voce che poteva bene essere sostituita da altra, quantunque pur si leggesse

(1) V. LILLA, *La mente dell' Aquinate e la Filosofia moderna*, c. XIV. Torino 1873; e JOURDAIN, *La Filosofia di S. Tommaso d'Aquino*, trad. ital., L. 1, Sez. III, c. 7. *Fonti della dottrina di San Tommaso.* « Ponendo insieme tutti gli articoli della *Somma di Teologia* e della *Somma contro i Gentili*, dedicati alla esposizione degli attributi divini, molti se ne troverebbero interamente dedotti dagl'insegnamenti del Vescovo d'Ippona, » p. 237. Napoli 1861.

(2) V. MILONE e VERCELLONE, *Sant'Agostino e San Tommaso ricongiunti alla odierna filosofia de' maestri cattolici.* Nap. 1864.

in S. Agostino, e in S. Bonaventura (1) e in S. Tommaso (2); non riusciva il nostro filosofo felicemente. Anzi veniva come a contraddire quello che aveva poco innanzi svolto con solenne dimostrazione, cioè: 1. che il concetto di Dio è necessario ontologicamente; 2. che il concetto di Dio è necessario logicamente, essendo che « è presupposto universale e conseguenza necessaria di qualunque affermazione. » Ai quali due teoremi faceva seguire il 3, cioè che il concetto di Dio *chiaro* ed *esplicito* non è ideologicamente necessario; dottrina questa consentita dalla maggior parte degli ontologisti, i quali vogliono solamente ammessa una certa naturale notizia oscura e confusa di Dio, non mai un concetto chiaro ed esplicito, che o sarebbe un' idea innata, o potrebbe solo

(1) « Cum ipsam lucem summi Esse *intuetur*, videtur sibi nihil videre » *Itiner. mentis* etc. c. 5. E così sul proposito anche Dionisio Cartusiano nel suo comento al libro della Mistica Teologia di S. Dionigi Areopagita, lib. V. « Praeterea cum verbi gratia dico: Deus est omnifarie perfectum seu perfectionaliter infinitum; Deus est actus purus; Deus est universorum creator; istae et consimiles propositiones sunt verae atque catholicae et propriae dictae, non methaforice aut symbolice seu translative. In omnibus autem his apprehendo aeternum et increatum obiectum, de quo solo verificantur, et illud aliquo modo intelligo et agnosco, ergo et illud *intueor*, cum istud intelligere sit mentaliter *intueri*, v. presso FABRE, *Défense de l' ontologisme* etc. p. 42, n. Par. 1863. Questo passo dovrebbe essere sufficiente a non fare scambiare di buona fede l' *intuito* propugnato da taluni nell' ordine della cognizione naturale coll' *intuito* de' teologi che si riferisce alla cognizione sovrannaturale, ed è l'atto della visione beatifica. Come la voce *visione* che è dell'ordine de' sensi è trasferita per metafora alla intelligenza, ed è innalzata fino a significare la contemplazione che i beati hanno di Dio nel lume della gloria, del modo stesso la voce *intuito* può essere usata a significare due fatti, uno dell'ordine di natura, e l'altro dell' ordine della grazia, senza che vengano confusi in unico fatto, siccome si è voluto dire.

(2) « Mens nostra cognoscit seipsam.... quodam modo *intuendo* inviolabilem veritatem, ut Augustinus dicit » v. S. TOM. *Quest de verit.* q. 10, a 8. L'Apostolo stesso S. Paolo aveva detto: « Quod *notum* est

ottenersi dalla riflessione, la quale non è stato primitivo di nostra mente; e ciò conformemente alla dottrina di S. Tommaso che ammise una « quaedam communis et confusa Dei cognitio, quae quasi omnibus hominibus adest », siccome è detto nel L. III della *Summa contra Gentiles*. Ma da' teoremi premessi non conchiudeva bene il nostro filosofo che Dio possa essere naturalmente presente allo spirito, e pur da questo non veduto, non avvertito, e solo possibile ad esser veduto, possibile ad essere avvertito (p. 13). « Quello che primo cade, nell' intelletto, diceva S. Bonaventura, è l'ente, ed esso è l'ente che è puro atto, (cioè Dio); sì che è grande la cecità dell'intelletto che non considera quello che prima vede e senza il quale niente può conoscere (1). » Sì

Dei, *manifestum* est in illis, Deus enim illis *manifestavit* » usando il *conspiciuntur* per la *sempiterna virtus et divinitas*. (ad Rom. c. 1), siccome nel libro della Sapienza si era usato il *videri*, insegnando: « a magnitudine enim speciei et creaturae, *cognoscibiliter* poterit creator horum *videri* » c. XIII.

(1) « Si igitur non ens non potest intelligi nisi per ens, et ens in potentia non nisi per ens in actu, et esse nominat ipsum purum actum entis, esse igitur est quod primo cadit in intellectu, et illud esse est quod est purus actus. Sed hoc non est esse particulare quod est esse arctatum, quia permixtum est cum potentia; nec esse analogum, quia minime habet de actu eo quod minime est; restat igitur quod illud esse est esse divinum. Mira igitur est caecitas intellectus qui non considerat illud quod prius videt et sine quo nihil potest cognoscere. » *Itiner. mentis* etc. c. V. Sopra questo passo importantissimo di San Bonaventura credette il Rosmini poter fondare la sua teorica dell'*idea dell'essere*, puramente *ideale* e *possibile*, e non *reale* e *attuale* come il dicono gli ontologisti. Ma l' *illud esse quod est purus actus* è la *realtà assoluta* che esclude la potenza, e non sarà l' ente in universale, generalissimo, astratto, l'*illud quod est esse divinum*.

Il p. Buroni, che è fra' più illustri della Scuola Rosminiana, ha accostato quanto più alla realtà assoluta l'ente *ideale*, che *cade il primo nell' intelletto;* e ci pare che se all' *ideale* si dà la realtà intelligibile che pongono in esso gli ontologisti, già sia dato un gran passo alla unione delle due scuole, le quali hanno a combattere dei nemici co-

che questo *Esse divinum*, « quod primo cadit in intellectu » può bene non essere a noi *chiaro* ed *esplicito;* ma non sarà mai *presente*, e *non avvertito*, possibile ad *esser veduto*, ma *non veduto*. Sia questa avvertenza e visione, *confusa, oscura*, *iniziale* quanto si voglia, è sempre per l'intelletto una certa cognizione, ed è naturale, perchè « primo cadit in intellectu » ed è ciò « sine quo nihil potest cognoscere » cioè, senza cui non c' è cognizione logica o razionale delle cose (1), stante che secondo San Tommaso « ipsum *lumen rationis* participatio quaedam est *divini luminis* (2). » Se per la vista sensibile e corporea può qualche cosa esser presente e non veduta, lo stesso non può esser creduto per la vista intellettuale e spirituale. Nessuno poi de' teisti ha dubitato che il

muni, come il panteismo e il materialismo , il sensismo e il razionalismo. V. *Dell'essere e del conoscere. Studi su Parmenide, Platone e Rosmini*, L. V, Tor. 1878.

(1) Non crediamo punto che qualcuno voglia pensare nella 1. delle VII Proposizioni censurate nel 1861 dalla Congregazione del S. Uffizio, cioè: « Immediata Dei cognitio, habitualis saltem , intellectui humano essentialis est, ita ut sine ea nihil cognoscere possit; siquidem est ipsum lumen intellectuale, » essersi riprovata la dottrina insegnata da S. Bonaventura. In quale senso sieno state censurate quelle VII Proposizioni è detto nella Lettera di M. Guibert, ora arcivescovo di Parigi e Cardinale, scritta al Vescovo di Nantes, li 13 marzo 1863. Vedi *Annales de philosophie chrètienne*, t. XVIII, 5, ser. p. 276. Si legge in Giordano Bruno la sentenza, panteistica nel suo sistema , cioè che Dio sia « intra omnia non inclusus, extra omnia non exclusus... centrum ubique, extremum nusquam; » e intanto queste parole erano tolte di peso da S. Bonaventura , e furono prima scritte da S. Agostino (*Medit.* c. 30), e si ripeterono da Hildeberto de Lavardin , Arcivescovo di Tours ; nè in S. Agostino e in S. Bonaventura sono state mai accusate di panteismo , come in Giordano Bruno , del quale fin oggi si sono credute proprie. V. il nostro libro *Hartmann e Miceli*. p. 80. Pal., 1878.

(2) V. S. Tomm. *Sum theol. I.* q. XII. *Summa contra gent.* L. III, c. 47, 76. « Ipsum Verbum.... manifestat , ut lux quaedam , mentibus hominum veritatem. » L. IV, 13.

concetto di Dio sia necessario ontologicamente; e così, purchè non si segua la nuova filosofia positivista, chiunque ammette l'assoluto logico deve pur conchiudere che il concetto di Dio, nel quale si comprende quello dell'assoluto, sia necessario logicamente se non esplicitamente per lo meno implicitamente, quasi supposto logico universale, da cui partono e a cui si riducono le verità necessarie e assolute. Di questo modo non c' è punto discordia tra ontologisti e tomisti, ponendo necessario così come ontologicamente anche logicamente il concetto di Dio, onde viene ogni lume all'intelletto, od *ogni ver deriva*, come disse il Poeta; ma non necessariamente *chiaro* ed *esplicito*, bensì in fatto *oscuro* e *confuso*, siccome nozione primitiva e naturale, inserita in noi *per natura* al dir dell' angelico Dottore, o *naturaliter impressa* giusta S. Bonaventura; e però materia di cognizione intuitiva che passa alla riflessa perchè si chiarisca e distingua e giunga sino alla sua dimostrazione.

Quando S. Tommaso insegnava, conformemente a S. Bonaventura che aveva insegnato: « cognitio essendi Deum nobis naturaliter est impressa (*In Sentent.* L. I, dist. VIII) » che l' anima umana partecipa da Dio il lume intellettuale come una « lux influxa divinitus in mentem (De Trinit. q. 1) » non dava luogo a credere che una siffatta cognizione o luce si avesse potuto dire sola *attitudine*, siccome credette il nostro filosofo; bensì la dava come *atto*, quantunque si voglia iniziale, oscuro, confuso, e si dica o no, intuito, visione, illuminazione, partecipazione di divino lume, come piaccia. Onde, quasi accortosi di questo fallo di sua dottrina, il Romano tornava altra volta sul proposito, ponendo innanzi all' idea del finito quella dell' infinito, il cui concetto dice per se stesso presente al nostro spirito, e predicava con tutti gli ontologisti negativa l'idea di finito e positiva quella dell' infinito (§ 25-26. Teolog.), difendendo l' argomento *a priori* di S. Anselmo da' suoi nuovi avversarii, che *pur sono*

scrittori cattolici (v. 2, p. 26), e notando che se S. Tommaso non ne fece uso *formale*, non l'escluse, nè prescrisse siccome si vuol credere da' neotomisti de' nostri tempi, ma solo il pospose quanto a lui all'argomento *a posteriori* aristotelico (1).

Io non posso, o signori, discorrervi nè dell'ordine dato a tutta la trattazione logica con che finisce il vol. 1° degli *Elementi*, nè mettervi sott'occhio la bella esposizione e confutazione del Criticismo, dello Scetticismo e del falso Tradizionalismo, che vi è fatta; e come l'antica teorica del Sillogismo vi sia bene sostenuta e difesa contro i sensisti, oggi trasformati in positivisti. Ma senza dubbio assai più importante del vol. 1° è il 2°, nel quale si trattano i più ardui problemi della scienza, cioè l'ontologia, la cosmologia, la psi-

(1) Così sul proposito S. Tommaso: « Est enim quaedam communis et confusa Dei cognitio, quae quasi omnibus hominibus adest; sive hoc sit per hoc quod Deum esse sit per se notum, sicut alia demonstrationis principia, sicut quibusdam videtur, ut est dictum (L. I, c. 10); sive (quod magis verum videtur) quia naturali ratione statim homo in aliqualem Dei cognitionem pervenire potest; videntes enim res naturales secundum ordinem certum currere, quam ordinatio absque ordinatore non sit, percipiunt ut in pluribus aliquem esse ordinatorem rerum quas videmus. » *Summa contra gent.* L. III, c. 38. S. Tommaso solamente oppugna la dottrina che Dio sia « naturaliter notus homini, *in se consideratus;* » e aggiunge: « Deus est quidem in quo omnia cognoscuntur, non ita quod alia non cognoscantur nisi eo cognito, sicut in principiis per se notis accidit, sed quia per eius influentiam omnis causatur in nobis cognitio (L. I, c. 11): » nè diversamente insegna il sano ontologismo, che non mai ha insegnato la visione naturale della essenza di Dio, o del *quid Deus sit*, fermatosi solamente all'affermazione del *quod sit*. Il che è stato più volte dichiarato dagli ontologisti a cominciare dal Malebranche; e così nettamente fu detto dal Fabre nella sua *Dèfense de l'ontologisme*, etc. « Toute l' école ontologiste admet, avec tous les theologiens catholiques, qu'aucune intelligence créée ne peut voir cette essence intime par ses seules forces naturelles. Elle dit avec saint Thomas: *Impossibile est quod intellectus creatus per sua*

cologia e la teologia naturale; e non in modo semplicemente metafisico, ma pur fisico, cioè cogli ajuti delle scienze naturali e di osservazione. Onde è che in questa, che pur si dice filosofia nella natura, il Romano fu della scuola del Couvier, dell'Humbold, dell'Herschel, pur non sconoscendo le più recenti dottrine sul proposito; e seppe prudentemente avvisare quanto riesca conveniente alla spiegazione de' fenomeni dell'organismo e della vita la teorica delle forme sostaziali, e quanto la stessa sia debole o poco opportuna rispetto ai composti meramente chimici. Il nostro filosofo, atteso all'armonia delle due dottrine, la scolastica e la chimica, come si dicono, potè ben dire che riguardando alle sostanze primitive « hanno ciascuna una forza o forma specifica che non perdono mai per qualunque combinazione che loro si faccia

naturalia essentiam Dei videat. Elle ajoute avec lui que l'intelligence créée doit être aidée par la grâce, unie à l'acte divin qui l'entraîne dans son intimité, et elle soutient enfin que l'homme ne peut voir l'essence divine que dans la lumière de la gloire: *in lumine gloriae.* » ch. III, p. 52. Paris 1863. Pertanto la condanna che fu domandata da alcuni Padri del Concilio Vaticano, formulata nel *postulato* presentato nella discussione del capitolo secondo della Costituzione *de fide Catholica*, riguardava la dottrina che confonda il lume naturale col *lumen gloriae*, e dica *quod intellectus creatus per sua naturalia essentiam Dei videat*, sì che ne risulti « la confusione dell'ordine naturale e soprannaturale delle cognizioni... il panteismo, il razionalismo, ed altri errori. » (v. MARTIN, *I lavori del Concilio Vaticano* etc. Sez. III, Roma 1873). La quale confusione, e le quali conseguenze sono impossibili in una dottrina che va fondata sul principio di creazione, pel quale è necessaria la distinzione del naturale e del sovrannaturale, dell'intelligibile e del sovrintelligibile, della scienza e della fede; e non sono possibili se non nella dottrina che insegna l'unità dell'essere, sì che la ragione umana sia la ragione stessa di Dio, e la natura la manifestazione necessaria di Dio nel tempo e nello spazio. Il che è insegnato appunto dal panteismo, e non dall'ontologismo nel senso in che da noi è preso, cioè conformemente a quanto fu insegnato da S. Agostino, e ripetuto da S. Bonaventura, e sostanzialmente da S. Tommaso.

subire. Anzi le conbinazioni chimiche non si fanno altrimenti che in vigore di questa forza.... Dunque non è la forza una cosa sopraggiunta alla materia; essa ne è anzi un attributo inseparabile che l'accompagna in qualunque stato (v. 2, p. 246). » Pel nostro filosofo la materia dee riguardarsi come essenzialmente eterogenea e non omogenea; chè delle forze chimico-fisiche, oltre la gravità sono innegabili, e « l' essenza de' corpi si dee deporre nella estensione dotata di una forza: per la quale *essenza* s'intende la essenza *fisica*, e non la *metafisica*, che il Romano ritiene impenetrabile alle indagini umane; e dicendo che consista la *fisica* « nella estensione dotata di forza » il nostro filosofo intendeva oppugnare la dottrina del Cartesio e del Malebranche; i quali ponevano solamente nella estensione la essenza de' corpi, non tenendo in conto alcuno la forza. Non accettata l'omogeneità della materia, non accettava pertanto il nostro la unità della forza nei fatti chimico-fisici, e distingueva bene quando la forza che sussiste nel molteplice o nell'esteso proceda dalle singole parti facendole cospirare all'unità, siccome ne' composti chimici; e quando si aggiunga al tutto e ne investa le parti siccome negli organici e ne' corpi vivi. « Nel primo caso, soggiungeva, l' esteso è il soggetto della forza, nel secondo ne è il termine o l'oggetto (p. 263). » E qui si intrattiene degli accidenti e delle così dette qualità prime, seconde e terze de' corpi, secondochè dipendono o dalla estensione o dalla forza, riconoscendo la esistenza loro nei corpi, e riferendole al soggetto sensiente per l' azione e la modificazione in ragione diretta della conformità delle disposizioni fisiche tra il soggetto sensiente e la cosa sentita (p. 266); dottrina, che va appunto oggi sostenuta dalla scuola psicologica inglese e dalla positivista. Senonchè, questa *rassomiglianza* non porta seco la dottrina della identità tra azione e modificazione, tra movimento e sensazione, tra fatti fisiologici e psicologici, siccome già si pretende da' maestri del

materialismo contemporaneo; bensì il Romano notava come « altro è il dire che il suono o le altre qualità si eccitano per via di movimento e di vibrazioni, e altro che non sono più che vibrazioni (p. 272). »

Non mi è permesso nemmeno fermarmi, o signori, sui capitoli dell'opera del nostro filosofo nei quali discorre del sistema del mondo, bastandomi l'aver detto che si appartenga alla scuola de' *creazionisti*, siccome oggi si dicono, e dei sostenitori delle cause finali, pur tanto combattute dalla scuola de' *trasformisti*, sino a far cercare all' Hartmann, autore della *Filosofia dell'Incosciente,* pur una certa finalità organica dinamica, se non consciente, almeno inconsciente, scrivendo di proposito un libro su quel che vi sia di vero e di falso nel *Darwinismo*. Ma mi permetterete che possa dirvi come il capitolo che tratta *della vita,* cioè il IV della Cosmologia, sia de' più importanti non solo del Trattato, bensì tale da stare a pari con quanto da' più illustri filosofi e scienziati si sia scritto recentemente sul proposito. Il concetto fondamentale del Romano è che l'azione vitale « è tutt' altra dello scambio perpetuo di azioni e reazioni. « L'azione vitale, ei dice, ha questi due caratteri essenziali, che essa procede da principio interno, e che è ordinata al perfezionamento proprio dell'essere vivente » sì che la vita va definita « un' attività interna che tende incessantemente al proprio perfezionamento (p. 304). » Ma donde viene questa attività, o donde viene la vita? Dimostra il Romano che esiste ne' corpi vivi una forza centrale distinta dalle affinità chimiche e dalle proprietà fisiche o dinamiche della materia di cui essi compongonsi, traendo argomento « dalle tre principali funzioni che contraddistinguono la vita de' corpi vivi in generale, nascere, svilupparsi e conservarsi resistendo alle malattie; » ed entra così in molti particolari della scienza biologica e della fisiologia, fermandosi principalmente sull'uomo, pel quale propugna la dottrina monogenista e crea-

zionista, senza lasciare la critica delle dottrine degli *animisti* e de' *vitalisti*, rispetto al che rafferma che « l' anima e il corpo fanno sostanzialmente un solo essere (p. 347), » e però la forza o il principio della vita organica negli animali è l'anima stessa sensitiva. » La quale affermazione non vuole il nostro punto confusa colla dottrina dello Stahl; sì che aggiunge che « l'anima umana non avviva il corpo in quanto essa è ragionevole; » cioè « la vita del corpo non è già un atto della ragione. » « Se diciamo che l'anima avviva il corpo per questo non vogliamo conchiudere come faceva Stahl, che essa lo avvivi colla ragione, ma sol che si dee riconoscere in essa una facoltà speciale capace di questo effetto. Si può dunque sostenere che la forza vitale del corpo sia l' anima ragionevole; perchè ciò indica solo la identità del principio; ma non si dirà mai che la vita del corpo sia opera ed atto della ragione, e che l'anima gliela mantenga in forza della ragione o in quanto essa è ragionevole (p. 353). » Così il nostro filosofo schivava per la sua temperanza le obbiezioni dell'Haller e dell' Hoffmann alla dottrina Stahliana, e precorreva coi suoi sottili argomenti al bel libro del Bouillier (1), del modo stesso come confutava con precedenza le esagerazioni dello Spencer, del Bain e del Luys, o della psicofisiologia e psicogenia contemporanee, per le quali esagerazioni è facile il confondere insieme la evoluzione così detta organica colla psichica, e tutte e due colla evoluzione generale che le assorbirebbe in unico e sostanziale movimento di una meccanica o dinamica universale. L'anima poi *sensitiva* che fa da principio vitale è *una* e *indivisibile*, tanto nell'uomo, quanto negli animali bruti; nè fa uopo il dire che pel nostro autore il principio della vita puramente organica sia anch'esso pur *semplice*, ma nell' uomo si manifesti per le sue operazioni ragionevoli come spirito immortale, il quale ben

(1) V. *Le principe vital et l'ame pensant*, deux edit. Paris 1873.

può dirsi « forma mista, animale-spirituale, che sussiste nel corpo ed opera in sè (p. 363). » Ed è qui da notare che il nostro filosofo fa distinzione tra *semplice* e *indivisibile:* « *semplice*, nota, vuol dire distinto dalla materia; *indivisibile* vuol dire tale che non può farsi in parte perchè non ne ha e non può averne (p. 362); » e da ciò che ne' vegetali trova forme semplici, inestese, ma divisibili; negli animali forme semplici inestese, ma indivisibili; e nell'uomo la forma mista, animale-spirituale, che abbiamo riferito. Onde l'anima pel Romano, siccome « principio da cui il corpo riceve vita, » è in tutto il corpo, senza essere una funzione organica; e l'anima appunto dell'uomo è *immateriale* per la dimostrazione che ce ne danno e le facoltà e gli atti di queste facoltà. Nè valga in contrario il fatto delle relazioni intime e continue tra l'anima e il corpo; perchè « ne potremo solamente cavare, dice il nostro, a rigore di logica che l'una in certe sue funzioni dipende dall'altro ed opera di concerto »: tanto che non sarà mai vera senza contraddizione la dottrina dell'unica forza a due facce, l'una *anima*, l'altra *corpo;* dottrina che ora va predicata in psicologia sotto il nome di *monismo*, e vediamo sostenuta da rinomati contemporanei, i quali pur non possono sconfessare che tra' fatti fisiologici e i psicologici corra un abisso, nè il movimento sarà mai pensiero, o le funzioni cerebrali idee , giudizii , raziocinii , e la riflessione de' centri nervosi conscienza, nel senso che l'uomo per tanti secoli ha dato a queste voci.

Il Romano appartenne senza dubbio alla scuola ontologica italiana, cioè alla scuola cristiana di S. Agostino, di S. Anselmo e di S. Bonaventura; e per tale il giudicarono e combatterono gli avversarii che incontrò nello stesso suo ordine. La quale scuola seppe trarre dall'antico platonismo quanto vi si conteneva di vero e fu usato da' Padri specialmente greci; giungendo eziandio colla teorica delle idee divine sino al massimo de' Dottori, cioè sino a S. Tommaso

d'Aquino, che si disse seguace e continuatore della sapienza di S. Agostino, mentre oggi sotto tanto nome si rifugiano gli avversarii del platonismo cristiano, mascherati sensisti che ignorano o vogliono ignorare le conseguenze di loro dottrina intorno alla natura della conoscenza umana e alle idee fondamentali dell' assoluto, dell' infinito, di Dio. Per il che, non contenti di aver foggiato un nuovo tomismo a lor modo intendono vestire di cenci aristotelici e sensistici anche quel grande maestro di filosofia cristiana che fu S. Agostino, e lo oppongono insieme co' due autori, l'uno del famoso argomento *a priori* dell'esistenza di Dio, e l'altro dell'*Itinerario della mente a Dio*, alla tal finzione lor propria che battezzano col nome di ontologismo e combattono come pernicioso alle dottrine cristiane e alla vera filosofia, scambiando o per mala fede o per ignoranza il fantoccio da loro imbottito col nemico in carne e in ossa, che non conoscono di vista; di maniera che armeggiando contro un fantasma gridano vittoria di un campo, nel quale il nemico non è mai entrato, nè del quale ha conteso mai il terreno (1).

(1) Questa creazione o finzione di un ontologismo a lor modo si trova singolarmente negli scritti del p. H. Ramière e del p. Lepidi; cioè nel libro « De l'unité dans l'enseignement de la phisolophie au sein des écoles catholiques d'aprés les récents décisions des congrégations romaines » del primo; e nel libro « Examen philosophico-theologicum de Ontologismo (Lovan. 1874) » del secondo. E dopo che hanno messo innanzi al lettore un fantoccio da loro accusato col nome di *Ontologismo*, il p. Ramiére ha pubblicato « c'est bien sur l'ontologisme même, trés-nettement formulè en sept propositions, que la congrégation du Saint-Office vien de se prononcer (De l'unité dans l'enseignement etc. p. 183); e il p. Lepidi « cum congregatio sanctae Romanae et universalis Inquisitionis declaret illas propositiones *tuto tradi* non posse, idest esse *periculosas*, id est « esse tales ut in iis, quae ad materiam fidei pertinent, errandi occasionem praebeant; » sequitur, sub eadem omnino sententia doctrinam Ontologistarum fuisse comprehensam » (p. 314). Ma con maggiore autorità certamente dei due rev. pad i, un Arcivescovo

La dottrina che si appone agli ontologisti della visione della *essenza divina*, dottrina a ragione combattuta da San Tommaso, non è stata mai da nessuno degli ontologisti insegnata, distinguendo sempre essi altro essere l' affermare naturalmente, cioè per ragione, *quod Deus sit*, e l' altro l'affermare il *quid Deus sit;* altro la cognizione *quanto a noi* di Dio, e altro la cognizione di Dio *nella sua essenza* o *in sè considerato;* affermazione questa che solo può ve-

e oggi Cardinale di S. Chiesa, scriveva tutto il contrario in una sua lettera al Vescovo di Nantes. Dopo avere interrogato in Roma sulla condanna delle sette Proposizioni, che i neotomisti hanno voluto dire appartenenti all' Ontologismo, « un grand nombre de prélats les plus instruits et les plus compétents, ceux en pàrticulier qui étaient le plus en mesure de connaître le sens et l'objet du jugement qui a été rendu, » Mons. Guibert dichiarava nella Lettera sopra citata de' 13 marzo 1862, che tutti gli avevano « exprimé la convinction que l'intention du Pape et de la Sacrée-Congrègation n' a point été de toucher aux opinions enseignées dans les ècoles et connues sous le nom d'Ontologisme. C'est le panthèisme seul qu'on a eu en vue et qu'on a voulu atteindre. »

So i fatti successivi riferiti dal p. Kleutgen a proposito dei libri dell'Ugonin, del Branchereau e dell'Ubaghs; ma ne' libri del Branchereau e dell'Ubaghs si contengono sempre le dottrine genuine dell' ontologismo, che sono appunto tirate dalle opere di S. Agostino, S. Anselmo e S. Bonaventura? Le citazioni stesse date dal Kleutgen provano l'opposto Il p. Cornoldi nel recente opuscolo *Il Panteismo ontologico*, scritto contro le *Nozioni di Ontologia* del Buroni, e dal Buroni fortemente combattuto con un libro, dice che «l'ontologismo riguardo al conoscere non sia essenzialmente connesso col panteismo (p. 12); ma nelle sue *Lezioni di Filosofia scolastica*, 2ª edizione Ferrara 1857, ritiene anch'egli che l'ontologismo insegni « che la divina essenza, in quanto è idea archetipa di tutte le cose esistenti e possibili, si manifesti all'intelletto nostro, e con ciò imprima le medesime specie (p.516).» Noi abbiamo avvisato altrove quale sia sul proposito la dottrina ontologica genuina sulla visione ideale, e ci fa maraviglia che gli oppositori dell'ontologismo argomentino da un pezzo sopra un *qui pro quo*, o coperti dal sofisma d'ignoranza di elenco. V. i vol. 1° e 2°, p. 148-49 de' nostri *Principii di Filosofia Prima*, 2ª edizione. Palermo 1878.

nire da superiore illuminazione di nostra mente per virtù stessa divina, e sempre limitatamente, la quale si dice e rivelazione e lume di gloria nel linguaggio teologico. I colpi maggiori sono stati scagliati per prova della forza delle ragioni del nuovo tomismo, contro il Malebranche, il Gerdil e il Gioberti. Ma perchè non si è voluto leggere nello stesso Malebranche, quantunque abbia esagerato forse un poco la dottrina ontologica, il passo (1) nel quale l'illustre oratoriano pur respingeva la dottrina che gli è apposta? e quando mai il Gerdil e il Gioberti negarono col sovrannaturale il sovrintelligibile, sul che l' ultimo scrisse un libro che fu tanto lodato da persone pie e dotte (2).

Bisogna sconoscere affatto il fondamento dell'ontologismo, che è la distinzione sostanziale dell'Infinito e del finito, del

(1) « L'essence di Dieu, c'est son être absolu, et les esprits ne voient point la substance divine prise absolument, mais seulement en tant que relative aux créatures ou partecipable par elles. » V. *Recherche de la verité*, Liv. III, ch. 6, p. 296. Par. 1854.

(2) Anche il p. Perrone dopo morto il Gioberti, cioè nel 1857, lo notava nel numero de' filosofi e teologi cattolici, che han saputo difendere la Religione. V. *Compendio della storia della Teologia comparata colla filosofia*, v. 2, n. 77. E veramente nel Discorso premesso alla *Teorica del sovrannaturale* (2ª ediz. Capol. 1850), qualche anno prima di morire, il Gioberti respinge l'accusa di razionalismo e di panteismo, propugnando calorosamente la rivelazione, la « persona divina di Cristo » e la distinzione della scienza dalla fede, del naturale dal sovrannaturale: avvertendo chiaramente che il filosofo cristiano nello studio e nella esplicazione dell'idea di Cristo « dee prendere per base l'Evangelio e per norma suprema la tradizione e la Chiesa Cattolica, » che Iddio « come uno e creatore si apprende per via di discorso, come trino, umanato e redentore, si conosce per via di fede. Non sono questi i due aspetti in cui Iddio si mostra al filo ofo cristiano, e le due facce del vero eterno, corrispondenti all'evidenza e al mistero, alla filosofia e alla teologia, alla ragione e alla rivelazione? » E combatte lo Strauss, difende i miracoli, raffermа l'ordine sovrannaturale, dice « indiviso dalla sua Chiesa il Verbo umanato », Cristo Riparatore. Gli avversarii del Gioberti fingono d'ignorare che le dottrine della *Teorica*

naturale e del sovrannaturale, dell'intelligibile e del sovrintelligibile, per apporgli errori che contraddicono questo sistema nelle sue intime ragioni, e per iscambiarlo col panteismo e col razionalismo, contro i quali per lo appunto è stato messo innanzi e rinnovato ai nostri tempi (1).

L' ontologismo ha per sua insegna quel detto famoso di S. Agostino, che Dio sia causa dell'essere, ragion del conoscere e ordine del vivere, « *Deus, Causa essendi, Ratio intelligendi, Ordo vivendi:* » ha sullo scudo la sentenza di S. Bonaventura, che il nostro intelletto è congiunto alla verità eterna, stante che nessun vero può con certezza comprendere senza di essa; « manifeste apparet quod conjunctus sit intellectus noster ipsi aeternae veritati; dum nonnisi per illam docentem nihil verum potest certitudinaliter capere »;

del sovrannaturale tanto celebrate per sapienza teologica, furono dall'Autore altre volte confermate prima di morire nel Discorso che premetteva alla nuova edizione del 1850. Delle opere postume la *Riforma Cattolica*, e la *Filosofia della Rivelazione*, ho scritto altrove, e credo averle giudicate liberamente. V. *Scritti Apologetici*. Palermo 1875.

(1) L'ontologismo è combattuto da' neotomisti forse per ignoranza, ma in questo fanno causa comune co' razionalisti, i quali il combattono a ragione veduta. E ci piace riferire qui un passo del Beaussire, che dando conto del nostro libro, *Principii di Filosofia Prima*, 2ª ed. nella *Revue philosophique de la France et de l'étranger*, nov. 1878, p. 538, così nota sul proposito: « l' ontologisme est doublement antipathique aux purs philosophes, comme prètendant fonder la science universelle sur un dogme théologique et sur un dogme métaphysique. L'esprit moderne, dans les sciences et dans la philosophie a toujours tendu à s'affranchir de la théologie; il tend de plus en plus à s'affranchir de la méthaphysique elle-même. » Combattendo adunque l'ontologismo, s'intende combattere un sistema che propugna la teologia e la metafisica, e però sono, razionalisti e positivisti, conseutanei a quello che professano: ma sono ugualmente logici i neotomisti che fanno non meno aspra guerra all' ontologismo, il quale pone Dio creatore come *causa dell'essere, ragion del conoscere, legge dell'operare?* Hanno accesa la discordia in famiglia in pro del nemico comune.

e però l'intelletto nostro nulla intende se non per la prima Luce e Verità, di guisa che ogni azione dell'intelletto, la quale sta nel pensare che una qualche cosa sia, è per la prima luce; « intellectus noster nihil intelligit nisi per primam lucem et veritatem: ergo omnis actio intellectus, quae est in cogitando aliquid esse, est per primam Lucem; » e porta sul petto la proposizione di S. Tommaso che tutte le cose conosciamo e giudichiamo per la partecipazione del lume di Dio, imperocchè esso lume di ragione è una cotal partecipazione del lume divino; « per partecipationem sui (Dei) luminis omnia cognoscimus et judicamus: nam et ipsum lumen rationis partecipatio quaedam est divini luminis »; e già pel Verbo divino è causata ogni cognizione intellettiva, stante che esso Verbo manifesta, come una cotal luce, la verità alle menti umane, « ipsum Verbum manifestat, ut lux quaedam, mentibus hominum veritatem. » (*Sum. contra Gent.* L. IV, cap. 13). Che se nel suo cammino si fa guidare dalla dignità metodica del Vico che « l'ordine delle idee dee procedere secondo l'ordine delle cose, » questo pronunciato fu già di San Tommaso che ripetutamente insegnò: « Sic enim est dispositio rerum in veritate, sicut in esse (1); » con l'altro che la ragione del vero segue la ragion dell'ente, « ratio veri sequitur rationem entis »; « verum est ens se invicem consequuntur: » formole di altissima sapienza non mai intese da alcuni sedicenti tomisti de' nostri tempi, i quali secondo la frase di Cicerone possono esser detti a buon diritto *plebei* e *plumbei*, o uccelli palustri del paese della filosofia.

E, ritornando al Romano, non possiamo tacere sul proposito che, vedendo censurate le sue dottrine da un suo confratello, e non volendo nè attaccar lite di qualsiasi natura, nè mutare la sua nella dottrina contraria, credette bene dopo esposte le sue ragioni e fatta la difesa del suo libro presso i superiori dell' ordine, ritirarsi, e credo con dolore quan-

(1) V. *Summa contra gent.* L. I, c. 1, e *passim*.

tunque dissimulato, dall'insegnamento di filosofia, e pigliare quello di teologia dommatica nello stesso Collegio. Nel quale insegnamento, non men difficile del primo, fu sempre più ammirato pel suo sapere, e per le attrattive che dava alle sue lezioni, frequentate da' giovani più lodati per studii sì della Compagnia e sì del Clero palermitano, al quale allora si porgeva in Palermo la bella gara di tre insegnamenti teologici, quello del Seminario, del Collegio Massimo, e della R. Università. Così mettendo un po' da parte, a scanso di noje indiscrete, gli studii filosofici, pur insegnando teologia si dava con grande fervore agli studii archeologici, che avevano tanta parentela colle arti belle, per le quali il Romano aveva molta inclinazione accompagnata da delicato gusto e da ingegno artistico ben dimostrato in opere d'arte condotte sotto la sua direzione e nella Chiesa di Casa Professa e nel Collegio Massimo; e andava così pubblicando sì negli Atti della nostra Accademia, e sì nella *Rivista scientifico-letteraria,* e in strenne (1855 e 1856), delle dotte Memorie sulle monete romano-sicule del Municipio di Alesa, sopra altre monete antiche inedite, e sopra il peso e il valore delle antiche monete di Sicilia. Ai quali studii, che colle cure amorose e intelligenti di Prefetto del Museo Salnitriano, furono per più anni sua passione, faceva seguire, uscito di Sicilia nel 1860, la Memoria sulle monete puniche che fu già presentata all'Accademia delle Iscrizioni di Francia, e confermò al nostro illustre siciliano fra gli stranieri la bella fama di dotto archeologo, oltre a quella già sparsa dal Gioberti, e prima riconosciuta dal Cousin, di valente filosofo. E mi taccio degli scritti minori del Romano, cioè della traduzione con note del Trattato elementare di aritmetica del Bezout fatta nel 1840, della Dissertazione stupenda, letta nell'Accademia Romana di Religione Cattolica nel 1846, sulle attinenze scambievoli tra la Filosofia e il Cristianesimo, del prezioso libretto di Pratiche cristiane proposte agli allievi

delle Scuole della Compagnia di Gesù raccolte e composte dal p. Romano nel 1851 , e della Vita del p. Turner, che aveva scritta, ma restò inedita, verso il 1860; così come del libretto pubblicato postumo col titolo : Cenni biografici su M[r]. Paolo de' Conti Brunoni Vicario Apostolico di Costantinopoli poi Patriarca di Antiochia *in partibus*, (Paler. 1878); dal quale illustre Prelato, che aveva consigliato i PP. Gesuiti alla fondazione del Collegio di Pera, fu il Romano « onorato di gelosi incarichi e favorito di grande dimestichezza. »

L'onore acquistatosi con tanti studii, i ricordi del 1848 quando il Romano aveva scritto, pur difendendo la Compagnia, belle parole calde di vero amor patrio e di sentimento siciliano , l'amicizia con Gregorio Ugdulena , tra mezzo il quale e il governo poliziesco del tempo si pose come scudo, raccolsero intorno al nostro filosofo la benevolenza di tutti senza distinzioni di parti ; e poichè il Narbone per la sua inferma età non poteva più sostenere l'ufficio di Segretario Generale della nostra Accademia , sottentrò il Romano per voto delle Classi a farne le veci; e tutti ricordiamo uniti in questa sala nell'amore comune agli studii e alla Sicilia col Serradifalco e l'Ugdulena, Pari del 1848, il Narbone e il Romano, gesuiti soppressi in quell'anno memorando per generosità di propositi, per grandi errori e per grandi sventure indi seguite. Era dunque il nostro in tanto universale rispetto, non menomato per l'elogio che dovette fare del morto re Ferdinando , quando avvenne la nuova rivoluzione del 1860; ne' giorni più terribili della quale il Romano, dimenticando libri e monete , siccome aveva fatto altra volta in tempi di colèra sino a domandare di essere mandato in Messina nel terribile colèra del 1855, fu tutto ad assistere feriti e moribondi in Casa Professa; rinnovandosi da' gesuiti del 1860 quello stesso che fu da loro lodevolmente operato nella rivoluzione del 1848 , non negandosi nè la prima nè la seconda volta ai bisogni urgenti della Città sia coll'opera, sia

con soccorsi pecuniarii, nel che fu sempre primo il Romano; e in mezzo ai mali e alle feroci devastazioni che soffriva Palermo ebbe il nostro a sostenere il dolore di credere andasse in fiamme in quegli incendii anche la Biblioteca e il Museo del Collegio Massimo, fra' cui libri, iscrizioni e monete aveva passato tanta parte di sua vita. Se non che, la vasta fabbrica del Collegio fu illesa, ma i tempi vollero non restasse in piedi con l'antico e nobile edificio materiale eziandio la famosa Compagnia; e tra' i primi ordinamenti del Governo Dittatoriale, del quale faceva parte persona che pur era stretta per molti vincoli col Romano, con duro procedimento e senza eccezione di persone, fu l' espulsione de' Gesuiti, fra' quali vivevano Alessio Narbone e Giuseppe Romano; l'uno obbligato per infermità a ricoverarsi nello Spedale de' preti, ove tosto moriva dimenticato dopo una vita ottantenne spesa ad illustrare la storia letteraria di Sicilia; l'altro costretto a pigliare co' suoi compagni la via dell' esilio e a ricoverarsi in Spagna, onorando indi lo Studio di Salamanca da professore di teologia, siccome nel secolo XV pur avevano onorato quell'Università nelle lettere classiche il nostro Lucio Marineo di Vizzini, e nell'insegnamento di storia naturale Lucio Flaminio di Mineo; e continuando ad onorare nello stesso tempo la Sicilia colle sue Memorie archeologiche (1), specialmente intorno alla numismatica siciliana, allo studio della quale attendeva da più di trent'anni.

Ma dopo pochi anni di dimora in Spagna fu il Romano nel 1864 scelto da' Superiori del suo ordine a fondare in Costantinopoli un Collegio di studii nel quartiere europeo di Pera, Collegio, che, mercè le amorose cure del Nostro, prestamente giunse a bella fama fra le famiglie cristiane e appresso i diploma-

(1) *Sopra alcune Monete scavate in Sicilia, che ricordano la spedizione di Agatocle in Africa*, Memoria del p. GIUSEPPE ROMANO. Parigi 1862.—*Consideraciones sobre un ara dedicada á Diana recientemente descubierta en Leon, del p.* IOSÈ ROMANO *de la Compagnia de Jesus.* Salamanca, 1863.

tici residenti in quella metropoli, ed ebbe la speciale protezione dell'Ambasciata Italiana, sì per l'onore che ne veniva all' Italia e sì perchè così la nostra lingua si diffondeva in quelle contrade studiata come la francese. Nè erano molti anni che viveva a Costantinopoli, in molto onore presso ragguardevoli personaggi, quando l'illustre uomo spinto dall'amore al venerando fratello ed all'inferma sorella che ultimi restavano della sua famiglia, e voglio credere eziandio dallo affetto non minore alla sua Termini e a questa Palermo, agli amici antichi e a tanti luoghi pieni delle più care ricordanze, le quali non vanno mai cancellate da' cuori ben fatti, e la morte sola porta con sè nel sepolcro, lasciava in agosto del 1869 per qualche tempo il suo Collegio di Santa Pulcheria e le rive incantevoli del Bosforo, recandosi in Palermo, donde si rivolse direttamente a Termini. E vi giungeva accolto da tutta la cittadinanza, godendo dell'affetto de' suoi e degli amici, quando dopo quattro giorni, gli fu ordinato da un ufficiale di polizia si recasse subito a Palermo presentandosi alla Questura. Era il giorno 9 di agosto che l'illustre uomo da Termini era costretto venire a Palermo, dove giunto sul mattino, e accolto da quanti poterono incontrarlo per le strade con festivi abbracciamenti e con amoroso rispetto, fu già sostenuto per tutto il giorno e la notte seguente presso la Questura, come persona che col suo arrivo avesse potuto turbare l'ordine pubblico; nè fu rilasciato se non il domani sulle ore pomeridiane e a stento al Sindaco e alla Giunta municipale di Termini, accorsi tosto in Palermo ad onorare con pubblico segno di rispetto in faccia a chi governava allora la Provincia e la polizia della Città, l' illustre loro concittadino, del quale non solo Termini, ma Palermo e la Sicilia avrebbero dovuto festeggiare il ritorno. Siccome cittadino francese e spagnuolo, si erano molto adoperati in quel giorno per l'illustre uomo i Consoli di Francia e di Spagna, ma inutilmente: il che accresce la vergogna

della polizia di quel tempo, la quale forse volle darsi rinomanza con illustri persecuzioni. Io ricordo tuttavia, e ne fui testimonio, la nobiltà e dignità dell'illustre uomo in quella congiuntura, e ne ricordo parimente la commozione al presentarglisi riverente e affettuosa nella stanza, ov'era sostenuto e io gli sedeva a fianco discorrendo con lui degli studi filosofici in Sicilia negli otto anni trascorsi, quella onorevole Rappresentanza Municipale, col suo Sindaco Cav. Lo Faso, e l' assessore Cav. Cosenz, la quale veniva a reclamare solennemente il suo dotto cittadino, senza curare che fosse un prete e un gesuita, sapendo bene che era un illustre uomo riverito in Europa, un rinomato filosofo che onorava tanto la Sicilia e l' Italia, tutte e due offese in quel fatto vergognoso alla civiltà e alla libertà dei tempi.

Nè potè stare fra' suoi di Termini se non appena altri cinque giorni; chè altra volta gli fu intimato lasciasse quanto più presto la Sicilia; e così ripigliava novamente la via di Costantinopoli, senza nemmeno potere riabbracciare gli amici, e addolorato forse più che quando nove anni innanzi lasciava il mare di Palermo indirizzandosi per Malta alla Spagna. Sentì nel cuore assai rammarico che in città turca si vivesse molto più liberamente che in città cristiana e italiana: e non seppe tacerlo lasciando per l'ultima volta questo lido palermitano. Non ebbe più animo a cedere all' invito degli amici che altra volta volevano rivederlo in Sicilia e in Palermo, ove, passata quella tempesta che tanto lo afflisse, avrebbe già potuto per più savio reggimento della Provincia sicuramente fermarsi e godere della libertà cui ha diritto ogni onesto cittadino.

Nella sua dimora in Costantinopoli non potè il Romano occuparsi di studii filosofici, i quali aveva in Palermo coltivati con tanto amore; e quanto gli concedevano le cure del Collegio di Santa Pulcheria, da lui retto, solamente dispensava all' archeologia, dando quanto più compimento a una

grande opera sulle Monete Siciliane, la quale sin dal 1862 aveva in Salamanca a buon termine, e, pubblicata, sarebbe stata di grandissimo onore all' autore e di molta luce alla nostra numismatica; ovvero attendeva alla storia, che aveva in mente di scrivere, della santa ed illustre Imperatrice, di cui quel Collegio avea preso il nome (1).

Da Sicilia si provvedeva di libri, e dagli amici di quà si forniva di notizie o archeologiche o storiche che richiedeva; e alla Sicilia e agli amici mandava spesso dallo stretto di Costantinopoli a quello di Messina il suo saluto, finchè ai 27 del marzo passato 1878 chiudeva gli occhi per sempre alla luce nel Collegio stesso di Santa Pulcheria, in mezzo ai Padri e agli alunni di diversi paesi che tanto lo amavano ed onoravano, e con personaggi riguardevolissimi gli resero solenni onori come a tant'uomo erano dovuti. Pontificò nella funebre cerimonia il Vicario Apostolico, e vi assistevano il Patriarca Armeno e un Arcivescovo dello stesso rito, con tutti i capi degli ordini religiosi di Costantinopoli, numeroso clero de' due riti, e la scelta cittadinanza di Pera (2).

Fra gli ultimi sospiri qualcuno, o signori, dovett'essere per gli amici di questa sua lontana patria terrena: e chi sa quante volte, pieno di vita, vedeva nella sua fantasia passeggiare per le vie di quella famosa città l'Aurispa e il Casserino di Noto, quando nella prima metà del secolo XV l'uno fu tanto fervoroso raccoglitore di codici antichi per tutta Grecia da es-

(1) I manoscritti lasciati dal Romano devono essere importantissimi, e specialmente l'opera sulle Monete Siciliane, della quale dava anche il titolo e la partizione in una lettera del 1862 da Salamanca. La pubblicazione di quest'opera dovrebbe essere promossa e dall' Accademia palermitana, alla quale il Romano appartenne, e dal Municipio di Termini, e la potrebbero fare a spese comuni, ove la Compagnia non ne volesse assumere la pubblicazione, come lavoro speciale per la Sicilia.

(2) Vedi in fine la *Necrologia* estratta dal Giornale *La Turquie,* 2 apr. 1878.

serne accusato all'Imperatore che pur lo regalava di un bel Senofonte, e da spogliarsi in strada fin del mantello per aversi un codice; l' altro insegnò per cinque anni in quella città lettere latine e greche « magna auditorum frequentia, maximoque civium et Imperatoris plausu (1). » Quante volte forse da quell' altura di Pera guardando dal suo Collegio di S. Pulcheria sopra il Bosforo gli vennero in mente l' armata bizantina di Belisario che moveva al riacquisto di Palermo, e l'armata siciliana di Re Ruggero che accorsa a difesa del Re Luigi di Francia fatto prigioniero dagl'infedeli, lo libera, s' impossessa delle principali città di Grecia, fra quali Tebe e Corinto, assedia l'Imperatore Emmanuele Commeno nel suo palazzo di Costantinopoli, e il Re stesso tira frecce di argento e di oro nel giardino Imperiale, anzi « con le sue proprie mani coglie de' frutti dal sopradetto giardino, per dimostrazione di valore e di gloria (2) » ! Quante volte vedeva passare là innanzi nella sua fantasia le navi di Sicilia che tornavano verso Palermo cariche di ricche spoglie, di preziosi marmi, di oro e di quanto occorreva a piantare entro il palazzo regio di Palermo gli opificii famosi di seterie, onde ebbe l'Italia l'arte della seta scambiando co' nostri tessitori l' arte lombarda della lana! Quante volte innanzi alle cupole della grande basilica di Giustiniano ebbe a ricordare i musaici della nostra cappella Palatina e del Duomo di Monreale, e sovratutto le cupolette della Chiesa dell'Ammiraglio e di S. Giovanni ed Ermete! Colla memoria e la fantasia di archeologo, il nostro filosofo viveva in Sicilia che fu tanto legata per altro all' antica Grecia, all' impero di Bizanzio, e alla potenza dei primi Islamiti, i più fortunati

(1) V. il nostro Discorso *Degli Eruditi Siciliani nel secolo XV* etc. nel vol. degli *Atti della R. Accademia di Scienze e Lettere di Palermo* pubblicato nel 1875.

(2) V. Fazzello, *Hist., di Sicilia*, Deca II, Liv. VII, pag. 657. trad Rem. Fiorentino. Venet. 1574.

de' quali non ancora del tutto vinti dalla civiltà cristiana, tengono tuttavia la imperiale città di Costantino: e mi piace, o signori, potervi dire che pur nel dolore dell'esilio non mai venne all'amore di questa terra che lo nutrì fanciullo, lo rispetto giovane e adulto, non ebbe colpa nello spingerlo lontano da sè, lo desiderò vecchio, spera riaverne le ceneri morto.

Io veggo nella luce della eterna verità risplendere gli spiriti immortali di Vincenzo Tedeschi, di Salvatore Mancino, di Emerico Amari, di Paolo Morello, di Giuseppe Romano, raccolti intorno alla grand'anima di Benedetto D'Acquisto, e favellare con parola intellettuale piena di amore della scienza sovrana che Dante disse *figlia e sposa* di Dio: li veggo, appuntata la mente nel Vero primo *onde ogni ver deriva*, pregare con santo affetto che fosse all'Italia e a questa Sicilia che diede loro onorati natali, conservato il retaggio dell'antica sapienza; quel retaggio splendidissimo per tanti secoli, e oggi voluto barattere da indegne mani, che pur si dicono infervorate di amor patrio e dell'onore Italiano, con merce straniera spacciata con favella barbarica. Sento gli eccelsi spiriti pregare che la novella generazione non si abbeveri alle corrotte fonti, ovvero ubbriaca di stranio liquore vada come cieca brancolando nelle sale stesse in cui nacque, non riconoscendo più la strada a lei aperta onoratamente da' suoi antichi: li sento far voti caldissimi perchè l'Italia si specchi sempre nella sua storia; perchè la Sicilia non abbia mai a scordarsi essere stata la terra di Stesicoro e di Teocrito, di Empedocle e di Archimede, di Timeo e di Diodoro, e, dopo lo splendore della greca civiltà, alla Corte normanna e sveva di Palermo essersi accolta con la nuova poesia italica, che *siciliana* si disse, la scienza e l'arte orientale e occidentale del medio evo.

E però, onorandi signori e illustri colleghi, chi verrà a pigliar seggio d'ora innanzi in questa antica ed onorata sala da più di un secolo aperta dal Senato palermitano alla

nostra Accademia, egli per certo avrà sempre innanzi agli occhi qui sulla metà del secolo XIX avere discorso di metafisica il D'Acquisto, qui di filosofia civile Emerico Amari, qui di cose archeologiche il Crispi e l'Ugdulena, di storia letteraria il Narbone, di filosofia, di archeologia e di letteratura Giuseppe Romano.

LETTERE DEL P. GIUSEPPE ROMANO

Aggiungiamo a questo Discorso talune delle lettere del Romano scritte alla sua famiglia, per le quali si rafferma e l' amore che lontano ebbe sempre per la sua patria, e gli studii di Archeologia e Numismatica siciliana che continuò sempre sino agli ultimi mesi di sua vita, attendendo all' opera di cui parlava nella lettera del 1862; la quale opera sarà la parte principale de' *voluminosi manoscritti* che il giornale *La Turquie* avvisò essere stati lasciati dal p. Romano. Oltre che qualcuna ci fa conoscere di quanto giudizio politico era dotato l' illustre uomo discorrendo familiarmente dell'ultima guerra di Oriente. Siccome poi nulla è pubblicato del Romano quanto ad epigrafi, ci piace pubblicare la bellissima Iscrizione che dettò per l' ultimo dei suoi fratelli, che lo precedette nel sepolcro, e che con l'altro fratello Baldassare era l'onore e della famiglia Romano e della culta e dotta Termini. Non possiamo pubblicare le molte lettere scritte da uomini illustri al nostro dotto siciliano: e ci contentiamo solamente di una lettera del Duca di Luynes, per la quale si vede in quale conto era tenuto presso gli stranieri il nostro filosofo e archeologo.

I.

Salamanca, 7 giugno 1862.

Miei amatissimi fratelli e sorelle,

Scrivo senza che abbia nulla d'importante a dire, ma di scrivervi sento questa volta desiderio più del solito vivo ed ardente; perchè mi pare che con questo tenue foglio simile a una tela di

ragno o meglio alle ali di una farfalla, mi trasporti alla distanza de' monti e de' mari, corra le duemila miglia che ci separano, e venga a sedermi per un momento a fianco vostro e a darvi così un abbraccio e una piacevole conversazione di poche ore. Ahi quanta materia troveremmo allor di parlare, quante domande ci faremmo e quante risposte; quante emozioni si desterebbero ne' nostri cuori che ora pajono dormire, e che abbiamo lavorato due anni per far tacere! Spesso questo viaggio lo fo in sogno o in fantasia, chè la fantasia nel mio stato anche di giorno sogna e viaggia. Or contentiamoci di questa illusione che solleva insieme e tormenta lo spirito: e dopo un istante torniamo a lungo tra noi. Così ci succede pure tra noi siciliani quando parliamo alla realtà. Nel meglio della conversazione, quando avevamo quasi completamente dimenticato di trovarci dove siamo, ed eccoti uno alla porta: « Para servir a vusted, como está usted, ha descanzado usted! que tal le prueba a usted Salamanca?—Muy bien: y à Vol?» —Allora diciamo tra noi: caspita, ancora in Ispagna siamo! Tant'è, già due anni son passati; il resto solo Dio lo conosce, e noi non possiamo che adorare i suoi consigli. Dico questo non perchè io qui stia male o mi manchi alcuna cosa. Posso assicurarvi che sto del miglior modo che si può stare: e solo quel che mi riesce sensibile è la lontananza delle persone e la perdita delle cose più care. Ringrazio Dio che mi dà forza offerirlo tutto a lui e rassegnarmi. Qui le scuole son finite: rimangono le solite fatiche pe' gradi di dottorato, dei quali vi parlai l'anno passato: ma quest'anno pare che non siano tante quanto allora: e quel che è più, io non son tormentato come allora dal reuma che mi molestava assai stando seduto. Nel resto mi trovo benissimo. Più tardi vi scriverò come ci combineremo per un poco di villeggiatura, che secondo l'almanacco di queste parti già sapete che si fa in luglio.

Saluto ed abbraccio tutti che già suppongo riuniti in Termini, il padre Vicario, il p. Luigi, Antonino, Maricchia, Antonina con tutta la numerosa discendenza, e generazioni e generazioni moltiplicate come quella del patriarca Abramo; e specialmente Peppino, Rosolina, Mommina, Peppina e Sarilla coi rispettivi sposo

e sposi, ecc. ecc. ecc. Addio tutti, pregate pel vostro fratello e zio affezionatissimo

GIUSEPPE.

Il p. Pinello ossequia e saluta tutti.

Caro Antonino,

Comincio col darvi le più sincere felicitazioni pel vostro nome, che sarà da qui ad altri giorni, e sarà certo passato quando arriverà questa lettera, ma del quale la Chiesa non farà l'ufficio fin dopo trascorsa tutta l'ottava di pentecoste. Ricevei puntualmente e senza nulla pagare le due copie dell'annunzio. Vi sono alcuni piccoli errori come pag. 1, lin. 6, *accuratò* per *accurato; stimabile* per *stimabili*. Procurate che l'edizione venga correttissima: desidererei trovarmici io: basta, parliamo d'altro; addio.

GIUSEPPE.

II.

Salamanca, 28 novembre 1863.

Carissimo mio fratello,

Ecco puntualmente la risposta alla vostra affezionatissima ultima. Godo che state bene, e prego ogni giorno il Signore nel Santo Sacrificio, perchè tutto costì vada bene alle vostre persone e alle cose: e perchè si compia in tutto la sua volontà *bona, beneplacens et perfecta*. Assicurovi pure che sto bene anch' io e contento della sorte che Egli mi dà.

La idea che voi m'insinuate circa la direzione che potrei dare a' miei studii liberi, sarebbe pure la mia. A principio dell'anno scolastico passato io pensai ad utilizzare il tempo che mi resta dalle mie occupazioni di obbligo, e volli proporre ai due provinciali da cui dipendo, quel di Castiglia e quel della mia Pro-

vincia dispersa, tutte le ragioni per occuparmi a preferenza o in continuare l'opera che ho cominciata di numismatica, o in iscrivere alcuna cosa sopra materie religiose del tempo. Esposi tutto, e credo senza passione con desiderio di star sicuro che d'indi in poi lavorerei per ubbidienza.

I due furon conformi in preferire la continuazione del lavoro incominciato; riserbando ad altro tempo, se Dio me lo concede, l'altro argomento.

La ragione principale che autorizza nella Compagnia questi lavori di erudizione profana, e che esige che tra noi ci sieno alcuni che si dedichino a questi studii, è il ministero d'insegnare belle lettere e specialmente letteratura classica nelle pubbliche scuole: e comunque i miei non sieno lavori direttamente scolastici, tuttavia val molto ad accreditare il nostro insegnamento presso il pubblico il sapere che tra noi si coltivano gli studi di alta letteratura. Valgono anche per l'istruzione de' nostri maestri; perchè non potendo tutti essere antiquarj, nè archeologici, è giusto che ci sia in casa chi possa dirigerli quando vogliono informarsi almeno de' risultati. E come l' istruzione letteraria è uno de' mezzi proprii dell'Istituto nostro per educare nella pietà la gioventù; così devono i superiori procurare che a tempo si formino soggetti idonei a sostenerli. Ecco perchè han creduto preferire che io continuassi in un lavoro che tengo preparato da molti anni, e per la cui continuazione si sono fatte anche molte spese per fornirmi di mezzi, superando gravissime difficoltà che offre il punto di mia dimora; mentre non è facile indossare un lavoro di tal natura a gente nuova e senza preparazione.

L' opera che poi sto scrivendo, e che io stabilii per termine de' miei studii classici, non era nessuna di queste memoriette che vo pubblicando; e le quali, eccetto questa di Leon, tutte son materiali che formeranno parte del lavoro maggiore: quest'opera dico io non so come si battezzerà; ma per ora mi pare che dovrebbe chiamarsi al primo nascere « Storia della monetazione in Sicilia dalla sua origine fino alla caduta dell'impero romano. » Essa comprenderebbe il resultato di tutti i miei studii fatti in

più di 30 anni su questa parte: epperò la classificazione delle monete sotto i tre punti di vista principali, della *cronologia*, *geografia*, e *metrologia*, che è quanto dire, epoca, patria e valore di tutte le nostre monete. Pregate Dio che mi dia vita, tempo e circostanze a proposito; perchè durando come stà, con un altro pajo di anni spero condurla a compimento. Tenete queste confidenze solamente in famiglia: raccomandatemi al Signore come io fo tutti i giorni per voi: abbracciatemi come vi abbraccia di cuore

il Vostro affezionatissimo fratello

GIUSEPPE.

Serva questo almeno per chiacchierare un poco tra noi.

III.

Madrid, 7 giugno 1864.

Caro fratello,

Sono già come Lei vede in viaggio per Barcellona; di là a Marsiglia, Malta. In quest'ultimo punto mi fermerò alcuni giorni: poi passerò più in là secondo gli ordini che riceverò dal p. Provinciale. Ci sono vapori della Messaggeria imperiale che partendo da Marsiglia toccano Palermo per Messina, Malta. Vorrei tentare questo itinerario e fin da ora sto determinato a farlo: se alcuna ragione mi dissuadesse, lo avviserei in tempo. Secondo l' itinerario de' vapori indicati, il giorno 21 sarei nel molo di Palermo. Peppino Russitano dovrebbe andare colà con anticipazione; esplorare dalle autorità se posso io sbarcare con sicurezza, e ottenere le guarentigie necessarie. Se queste pratiche riescon favorevoli, sbarcherei e immediatamente mi dirigerei a Termini per dare un abbraccio alla famiglia. Starei tra Termini e Palermo otto giorni quanto basta per aspettare l'altro giro di vapori, e immediatamente m' imbarcherei continuando il mio viaggio. Se poi non si crede prudente questo sbarco, all' arrivo

del vapore, Peppino verrebbe a trovarmi a bordo, riceverebbe un abbraccio per recarlo alla famiglia unitamente alle notizie della mia salute, che finora grazie a Dio è in perfetto stato; e tutti ci rassegneremmo ad offrire al Signore quest' altra privazione.

Frattanto con affetto e con desiderio l' abbraccio di lontano con tutta la famiglia

Suo affezionatissimo fratello

GIUSEPPE

IV.

Costantinopoli, 22 luglio 1868.

Caro fratello,

Spero che quest' anno San Domenico le apportasse qualche buona notizia: ma le cose non succedono come noi vogliamo: e già da molti anni ci esercitiamo a fare la volontà di Dio.

Io non vado a Malta, come mi era stato ordinato: epperò non ha più luogo la mia venuta in Sicilia. Ecco un altro sogno. Offeriamo anche quest' altro sacrifizio a Colui che ce ne prepara la ricompensa in Paradiso.

Nel resto io sto molto bene, e trovo qui abbastanza da fare. Il pittore Carta del quale avea io scritto, non è venuto a prendere i bagni costì, ma, ritornato a Costantinopoli, mi riferì che vide in Palermo Don Ignazio Di Michele, e che lo incaricò di dare alla nostra famiglia notizie di me.

Nel giorno suo onomastico pregherò il Signore che per l'intercessione del patriarca San Domenico le conceda tanto di vita, quanto gliene desidera il fratello e la sorella per riabbracciarci ancora una volta in terra pria di andare a congiungerci co' molti che ci han preceduto nella patria de' giusti. Faccia V. S. la stessa preghiera per me.

Le bacio le mani e l'abbraccio di tutto cuore con Maricchia e tutti i nipoti e pronipoti

Suo affezionatissimo fratello

GIUSEPPE.

V.

Costantinopoli, 14 settembre 1875.

Caro Peppino,

Eccoti al più presto possibile il modello della iscrizione che con santo pensiero tu e il canonico vi siete proposti di apporre alla sepoltura gentilizia delle nostre famiglie. Forse la troverete un po' lunga: e tuttavia essa non contiene tutte le note che mi avete mandate. Del resto non è colpa mia; perchè avete dimenticato di notare le dimensioni del marmo. Se trovate troppo lunga la iscrizione, potete sopprimere le linee notate in rosso; e se troppo larga, dividerete in due la linea 13 al punto segnato col rosso.

Sopprimendo tali linee il contesto perderebbe alquanto di quella poesia che pur si desidera in tali scritti, e della quale io usai solamente nell' elogio della giovanetta. Ma non fa niente: bisogna rassegnarci alla misura.

Desidero che sia letta da qualche persona abile e di gusto che costì non mancano, e sotto la direzione di tal persona eseguita. Forse codesti dotti troveranno molte cose a notare: ed io confesso che in fatto di letteratura italiana ho perduto molto del poco che ne portai all' uscire dal mio paese; specialmente in questa Babilonia ove si parlano tutte le lingue, e nessuna se ne parla bene.

Preferisco nell' italiano l'uso della punteggiatura: e questa fu pure l' opinione, almeno in astratto, del defunto Baldassare, spertissimo in questa parte di scrittura. Il contrario mi sembra un latinismo fuor di luogo. Per lo contrario amerei che fosse

scritta in lettere majuscole, perchè in un monumento esposto al pubblico fanno miglior vedere per la uguaglianza e rettitudine delle linee. Del resto mi rimetto in tutto.

Quel che mi dici del congresso degli scienziati, non mi lusinga in un paese ove si fanno ovazioni ad Ernesto Rénan, e ove si insedia, se è vero, l' adunanza de' convocati nel palazzo donde è stato cacciato l'arcivescovo. Del resto io non mi credo da tanto da sedere a scranna col fiore e la schiuma della scienza italiana. Qui dove sto insegnando leggere e scrivere a' fanciulli, mi trovo benone; e tra poco non penserò più alla Sicilia; se pure la natura non travolge il corso ordinario e non mi risparmia il dolore dell'ultima perdita. Quanto a' più giovani che amo di cuore, se mi voglion vedere, vengano a cercarmi dove sto, e dove non s'imprigionano i galantuomini per questo solo che si presentano a vedere i loro parenti.

Mi rallegro dello stato di salute del canonico che gli permette di accudire ai ministeri propri del suo stato; e vi abbraccio caramente tutti e due insieme con Mariannina e i tuoi. Sono

Tuo affezionatissimo zio
G. Romano.

VI.

Costantinopoli, 17 giugno 1876.

Caro fratello,

Siccome le notizie che si spargono di questo paese si esaggerano in modo da fare spaventar tutto il mondo, credo che le farà piacere vedere i miei caratteri e sapere direttamente da me quel che passa.

Adunque in primo luogo si sa che a causa del cattivo governo e della cessazione dei pagamenti della rendita, i turchi mandarono a spasso il Sultano Abdul-Aziz e intronizzarono l' erede presuntivo Murad V. Buonviaggio; un turco per un altro.

In seguito il sultano detronizzato pensò di tagliarsi l'arteria, e

fu trovato morto in un lago di sangue. Secondo la legge di Dio non fece bene. Ieri fu consumato un assassinio di due ministri, quel della guerra e quel degli affari esteri, con altre 5 o 6 persone tra morti e feriti. Un officiale degradato e uscito di prigione si volle vendicare del ministro della guerra: entrò a forza mentre tutti stavano in consiglio, e sfogò in questo modo brutale la sua rabbia forsennata. Ecco tutto quello che vi ha di più grave.

In tutto questo tempo l'ordine pubblico non è stato per nulla turbato: gli affari camminano come prima. Noi facciamo la scuola al solito. Le processioni nelle varie chiese pel Sacramento si sono fatte egualmente. Sicchè per Costantinopoli finora non c'è nulla da temere.

Per l' avvenire speriamo che non succeda nulla: tuttavia noi abbiam prese le misure in caso di qualunque sinistro; e del resto ci confidiamo in Dio che in casi non meno gravi ci ha preservati e non ci ha fatto mai mançar nulla.

Abbracciandola con tutti i nipoti, sono

Suo affezionatissimo fratello

GIUSEPPE.

VII.

Costantinopoli, 18 gennaio 1878.

Caro Peppino,

Suppongo che sarai sollecito di sapere come mi trovo io qui nelle critiche circostanze che minacciano da un giorno all'altro questo paese da una occupazione nemica. Lo stato di questo paese mentre ti scrivo forse sarà cambiato al momento in che riceverai questa lettera: ma per ora abbiamo trattative di pace; son partiti i plenipotenziarj pel campo russo a domandarla, e la pace si farà, perchè la Turchia non può resistere a lungo: ma le condizioni ne saranno gravissime e disastrose. La deplomazia continua a dar buone parole: ma già si conosce che non intende

far una guerra generale per farne cessare una circoscritta a luoghi determinati: epperò in ultima analisi si farà quel che la Russia vorrà. Ma che vuole questo colosso ubbriaco della vittoria? Io non lo so: ministri ed ambasciatori co' quali mi son trovato in occasione delle feste, dichiarano anch'essi di non saperlo. Ma tutti si aspettano che vorrà imporre a questo paese delle catene ben pesanti. Verranno e Costantinopoli o non verranno? Verranno per isvernarci e far luccicare le loro armi, strascinar per le strade i loro cannoni conquistati e portanti la impronta della mezza luna, ovvero per restarvi padroni per sempre e di quà uscire nel Mediterraneo a svegliare dalla loro sonnolenza le Potenze che finora si son limitate a dar consigli? Chi lo sa? La cosa sola che posso assicurarti è, che fino a questo giorno qui si gode una tranquillità invidiabile: non un attruppamento di popolo, non un grido per le strade, non una minaccia in un senso qualunque, non una parola ne' giornali che ferisca una qualunque delle tante nazionalità, delle tante credenze che qui si trovano. Ed è già questo un gran dono di Dio. Per l'avvenire non abbiamo altro consiglio a prendere che pregare il Signore. Tutt'altra provvidenza sarebbe imprudente e impossibile: imprudente, perchè metterebbe l'allarme specialmente nei parenti degli allievi, che non dànno segno alcuno di timore. Impossibile perchè volendo mettere in sicuro roba e persone, dovremmo chiuder bottega, il che ci porterebbe un male certo per evitarne uno incerto e impossibile a prevedersi.

Ecco perchè abbiamo adottato il partito generalmente seguito qui da tutto il paese di continuare nelle occupazioni cominciate e stare a vedere gli avvenimenti.

Credo che avrai ricevuto il catalogo che rimandai per posta e la lettera colla quale lo accompagnava.

Abbraccio e saluto caramente tutta la tua famiglia colle sorelle e loro dipendenze, addio:

Tuo zio affezionatissimo

GIUSEPPE.

VIII.

Costantinopoli, 13 febbraio 1878.

Caro Peppino,

Ricevei con piacere la tua carissima del 29 gennajo. Qui non solo l'armistizio è stato conchiuso e officialmente annunziato, ma anche si sono riaperte le comunicazioni mercantili col mar Nero e telegrafiche per tutto. Non si conoscono le condizioni nè i preliminari della pace: si crede che questa sarà conchiusa in un congresso che si terrà a Vienna o altrove. Le truppe che erano in campagna ritornano ogni giorno in questa capitale, e il governo le rimanda alle provincie, e interna in Asia i volontarj. Qui l'ordine è perfetto e i turchi colla testa bassa si rassegnano alle perdite che loro impone la condizione della loro disfatta nella guerra passata.

Quanto ai libri ed altri oggetti, potrai farne la spedizione a poco a poco. Quei che si trovano puoi mandarli; e per quei che non si trovano, non posso pretenderli, e mi rassegno. Godo che Pietrino si sia iniziato agli studii di archeologia e di storia naturale, e sia capace di risuscitare una collezione che certo senza un amatore della famiglia andava a perire. Desidero che mi scriva una relazione del suo viaggio alle rovine d'Imera: a visitar le quali ricorderai che ci siamo recati insieme, io, tu e il defunto Antonino. Baldassare che era in letto coi dolori che poi lo condussero alla morte, mi prevenne del sito e delle cose che io dovea ricercare: e difatto a cavallo ai nostri asinelli facemmo la scoperta del peristilio di un sontuoso tempio, del quale ora altri si fa un titolo di lode come di una sua scoperta. Impegno Pietrino a preferenza a fare raccolta di monete e sieno pur di rame, purchè appartengano a tempi classici, perchè avrei caro di mantenere con lui una corrispondenza attiva su questo ramo che ho tuttora sotto gli occhi e vi studio come facevo in Sicilia, e scrivo e schicchero trattati come se si dovessero stampare domani: e posso dirti che non perdo tempo.

Ti abbraccio con Mariannina e tutta la tua famiglia

Tuo affezionatissimo zio

GIUSEPPE.

Si sono ricevuti i biglietti di visita per me, pel p. Ferrante e pel sig. Oliva. Ho mandato quest'ultimo a Ladtkecci. Credo che l'Alberti sia qui. Il resto della famiglia è in Napoli.

Salutami il maestro da parte mia e del p. Ferrante, che ha gradito pure i tuoi complimenti e te li ricambia.

ISCRIZIONE

PX

MEMORIÆ. ET. CINERI

DOMINICI. ROMANO

qui humaniorum. sacrarum. q. literarum curriculo
in. seminario. panormitano. emenso
Thermis. insigni. canonicorum. collegio
adhuc. ephebus. cooptatus
divino. se. cultui. civium. q. saluti. mancipavit.
philippianos. oratorii. sodales. pietatis. officiis. excoluit
sacerdotii. candidatos. solertiori. cura. praeparavit
theologica. dogmata. in. patrio. lyceo. diu. explicuit
divini. verbi. e. suggestu
poenitentiae. sacramenti. in abdito. tribunali
minister. assiduus
paroeciam. bis. sacerdotio. vacante. oeconomus. procuravit
archipraesulum. jura. apud. clerum. populum. q. therm.
XL. ultra. annos. vice sacra. edixit. vindicavit
oppida. diocesi. denuo. addicta. legatione. suscepta.
in. suffecti. antistitis. ditionem. admisit
vir. prisca. morum. austeritate. integerrimus
egenos. solatio. anxios. consilio
omnes. comitate. ac. benevolentia. complexus. sublevabat
vixit. ann. LXXXVIII. mente. et. corpore. validis
domesticis. carus. de. patria. de. ecclesia. optime. meritus
placidissime. decessit. VII. non. martii. MDCCCLXXVII
Jos. Russitano. heres. avunculo. indulgentessimo. loculum
Jos. Romano. e. soc. Jesu. fratri. optatissimo. titulum
moerentes posuere
Ave. senex. castissime. sacrorum. probatae. fidei. minister
sospitet. te. XPS. in. pace

LETTERA DEL DUCA DI LUYNES

AL P. ROMANO

Mon Révérend Père,

Vous aurez été, je le crains, surpris de mon long silence après l'envoi que vous m'avez fait l'honneur de m'adresser dès le mois de novembre de l'année dernière. Je serais inexcusable d'avoir tant tardé à vous remercier si je ne m'étais trouvé absent pendant six mois que j'ai passés dans le midi de la France. Votre envoi et la lettre qu'il contenait m'ont été gardés tout ce temps à Paris où je viens de les trouver à mon retour. Dès que j'en ai eu le loisir, j'ai lu avec empressement vos savants mémoires sur les tyrans de Syracuse et sur les monnaies d'Alæsa. Le premier me semble démontrer complétement, ce que l'on croyait déjà, que les médailles d'Hiéron et de Gélon appartiennent à Hiéron II et Gélon II, et, de plus, vous établissez très ingénieusement la cause de nombreuses surfrappes sur beaucoup de monnaies de bronze syracusaines. Je crois qu'à vos arguments sur les monnaies d'Hiéron II, Gélon II et Hiéronyme, on pourrait ajouter des considérations sur l'alliance intime d'Hiéron II avec les Rois Grecs d'Egypte, qui est attestée par Théocrite. On y trouverait, peut-être, la raison du changement de poids alors introduit dans la monnaie syracusaine et de la fabrication des médaillons d'argent d'Hiéron II et d'Hiéronyme à l'instar de ceux des Princes Lagides.

Votre mémoire sur les médailles d'Alæsa est fort intéressant aussi et m'apprend beaucoup de choses que j'ignorais. La numismatique sicilienne s'est bien accrue depuis Torremuzza, et ce serait un beau travail que de reprendre toute cette publication en y joignant ce que Torremuzza n'a pas connu et gravant les monnaies avec plus de fidélité dans le style et la proportion des piéces. Malheureusement vous n'avez pas en Sicile de gra-

véurs assez habiles, et il faut avouer qu' ils sont rares partout. Peut-être la gravure héliographique sera-t-elle prochainement un moyen de s'affranchir du concours des artistes pour de semblables publications, ce qui serait sous tous les rapports heureux et avantageux pour les archéologues.

Veuillez, mon Révérend Père, agréer avec mes remerciements l'assurance de mes sentiments de considération très distinguée.

Dampierre, 30 Mai 1859.

D. ALBERT DE LUYNES

LE R. P. JOSEPH ROMANO

DE

LA COMPAGNIE DE JÉSUS

NÉCROLOGIE

EXTRAITE DU JOURNAL *LA TURQUIE* DU 2 AVRIL 1878

La Compagnie de Jésus, le clergé catholique de Constantinople, la société des savants et notre ville de Péra viennent de perdre un de leurs membres les plus distingués dans la personne du R. P. Joseph Romano, Recteur du Collége Sainte-Pulchérie. A peine rétabli d'une grave maladie qui l'avait éprouvé pendant tout un mois, au moment où tous ses amis se réjouissaient de sa guérison, il fut soudainement enlevé par une affection organique du cœur, le matin du 27 mars dernier, à l'âge de 68 ans. Cette mort inattendue a produit un deuil universel parmi toutes les personnes qui s'honoraient de son amitié, et qui avaient pu apprécier ses rares mérites et ses qualités éminentes.

Littérateur et mathématicien, profond philosophe et théologien éclairé, archéologue et numismate distingué, le R. P. Romano occupait une place importante parmi les savants italiens de nos jours. Il était membre de l'Académie des sciences et lettres de Palerme, ainsi que d'autres académies à l'étranger. Pendant de longues années il avait enseigné les mathématiques, et professé la philosophie et la théologie au grand collége de Palerme, fréquenté constamment par un millier d'élèves. Il fut préfet des études dans ce même collége, et longtemps aussi directeur du musée d'antiquités et de la bibliothèque publique, qu'il enrichit considérablement. A cause de l'universalité de ses talents et de ses connaissances, ses supérieurs lui confiaient toujours les missions les plus importantes et les plus difficiles, et il s'en s'acquitta toujours avec une distinction remarquable. Dans toutes les villes où il a vécu, en Italie et en Espagne, une place hono-

rable lui était toujours réservée dans les académies ou réunions des savants, et dans les bureaux d' examens des séminaires et des universités. Par ses études approfondies de numismatique il avait illustré et publié plusieurs monnaies anciennes, surtout de la Sicile, et avait été en relation avec plusieurs savants dans cette branche, parmi lesquels le duc de Luynes à Paris et le comte Prokesch-Osten à Constantinople. A la vaste étendue de son savoir, dont peuvent faire foi les ouvrages de philosophie, les mémoires et les discours qu'il nous a laissés, ainsi que les volumineux manuscrits destinés à la publication, il réunissait un goût particulier pour l'épigraphie et les beaux-arts.

Mais tout ces mérites étaient infiniment relevés par l'éclat de ses vertus chrétiennes et religieuses. A la fois prudent, humble, magnanime, charitable envers tous, surtout envers les pauvres, oublieux de lui-même, dévoué pour les autres, il était toujours prêt à aider de ses conseils, de son assistance, de ses bons offices, tous ceux qui s'adressaient à lui. A cause de sa rare prudence dans le maniement des affaires, ses supérieurs avaient recours à lui dans les circonstances les plus difficiles. C' est ainsi que dans les temps orageux des révolutions survenues à plusieurs reprises en Italie, et dont la Compagnie de Jésus était la première victime, on lui confiait même le gouvernement extraordinaire des maisons.

Il était professeur de théologie au grand séminaire de Salamanque, lorsqu' il fut envoyé en 1864 à Constantinople avec le R. P. Aloisio pour y établir un collége et une mission de son ordre. Sa grandeur d'âme et sa confiance en Dieu surent triompher des difficultés que présentait cette première institution, et c'est à lui que le collége Ste-Pulchérie doit en grande partie son établissement et son développement progressif. Dans sa nouvelle mission il travailla, comme il avait fait partout ailleurs, donnant l'exemple, édifiant par sa régularité, dirigeant par ses lumières, se faisant tout à tout pour encourager le zèle de ses Pères, et des autres zélés missionnaires qui s' adressaient souvent à lui pour demander conseil. A Constantinople comme ailleurs, il sut s'attirer les égards des personnages les plus haut placés, l'estime

des savants et de toutes les personnes distinguées, l'amour de ses élèves, la reconnaissance des malheureux, le respect et la vénération de tous ceux qui l'approchaient.

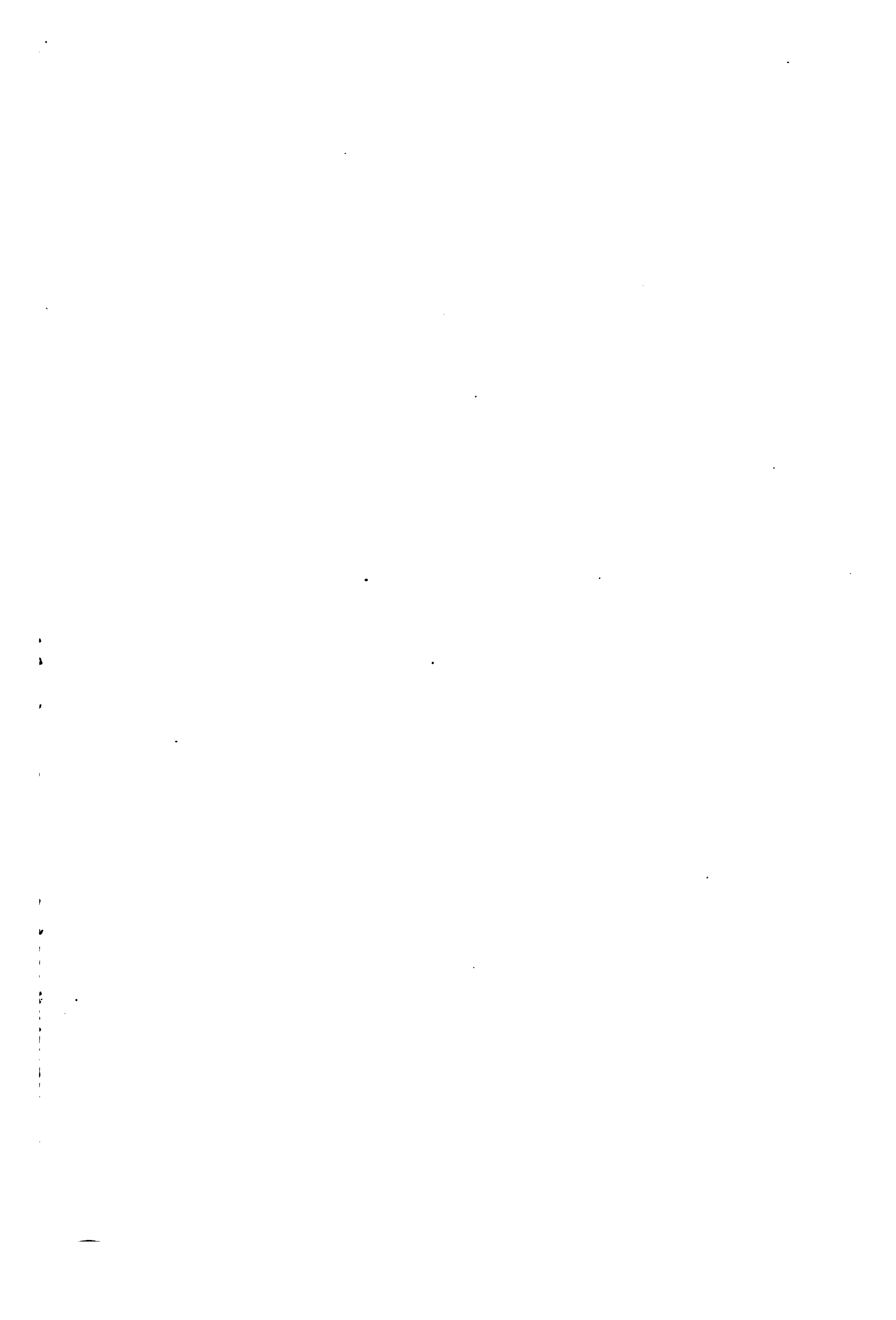
Les obsèques de cet excellent Père ont eu lieu le jeudi 28 mars à la chapelle du collége. Après l'office, Mgr Grasselli, vicaire apostolique, a célébré la messe de *Requiem* et a donné l'absoute. Mgr Hassoun, patriarche arménien catholique, et Mgr Azarian, archevêque du même rite, assistaient à la cérémonie funèbre, ainsi que tous les autres prélats, les chefs des ordres religieux, et un grand nombre de prêtres du clergé séculier et régulier, latin et arménien. Une foule nombreuse des amis du Père, des parents des élèves, d' anciens disciples, l'élite de la société de Péra, étaient venus s' associer à l' immense deuil de la maison Ste-Pulchérie, et rendre le dernier témoignage d'amitié et de respect à l'illustre défunt. Il est regrettable que l'exiguité du local et la modestie religieuse aient obligé les Pères Jésuites à restreindre les invitations, quant au nombre et au rang des personnes; car nous savons que plusieurs personnages haut placés auraient tenu à assister aux funérailles d'un homme si éminent.

Après la cérémonie, un nombreux convoi formé de tous les élèves, des Pères de la maison, des membres du clergé et de plusieurs autres personnes l'accompagna à l'église du St-Esprit, où Mgr Galibert, curé de cette paroisse, dans sa libéralité et son attachement au zélé missionnaire, a voulu lui rendre les derniers honneurs sur un somptueux catafalque. Les religieuses de N. D. de Sion et les Frères des Ecoles chrétiennes avec leurs pensionnaires et élèves assistaient à ces dernières prières. Les restes mortels du vénéré Père ont été déposés immédiatement après dans le caveau où quelques années auparavant, grâce à ses soins, avaient été déposées les cendres des anciens Pères Jésuites morts à Constantinople en se dévouant au service des pestiférés. Cette lugubre cérémonie s' est accomplie au milieu des larmes et des gémissements de l'assistance désolée d'une si grande perte.

Le R. P. Romano était né dans la ville de Termini en Sicile, le 3 janvier 1810; il était entré dans la Compagnie de Jésus à

l'âge de 14 ans; il avait passé dans la mission de Constantinople 13 ans et sept mois, et dans sa charge de Recteur du Collége Ste-Pulchérie 3 ans et dix mois. Sa mémoire sera toujours en bénédiction auprès des personnes qui ont eu le bonheur d'être édifiées par ses vertus. Elles se consolent uniquement dans la pensée que son âme bienheureuse est allée recevoir la récompense de ses longs travaux, qu'il avait toujours consacrés à la gloire de Dieu, à la défense de l'Eglise, au développement des sciences, à la direction de l'enseignement et au véritable bien de la société.

ISCRIZIONI



A sinistra della sala

GIUSEPPE ROMANO D. C. D. G.

GIA' SEGRETARIO GENERALE DI QUESTA ACCADEMIA
NATO IN TERMINI IL 3 GENNARO 1810
ULTIMO D'UNA FAMIGLIA D'UOMINI INSIGNI
ACQUISTO' GLORIA A SÈ E AL NOME ITALIANO
DIFFONDENDO CON L'INSEGNAMENTO E CON GLI SCRITTI
IL SUO VASTO SAPERE
NELLE MATEMATICHE NELLE FISICHE
NELLE MORALI SCIENZE SACRE E PROFANE
DALLE NEBULOSE DOTTRINE D'OLTREMONTI
LA FILOSOFIA RICHIAMO'
AL POSITIVO DELLA ITALICA SAPIENZA
SOTTO IL FRENO DELLA VERITA' RIVELATA
ILLUSTRATORE SAGACISSIMO DELLE SICULE MEDAGLIE
SI COLLOCO' TRA I PRIMI ARCHEOLOGI D'EUROPA
NELLA SUA VITA NEL SUO PORTAMENTO
PERSONIFICAVA LA NOBILTA' DELLA RELIGIONE
DELLA QUALE ERA SACERDOTE E MAESTRO
ESSA GLI FU SCUDO E SOSTEGNO
CONTRO I FIERI COLPI
DI CUI LE VICENDE DEI TEMPI
E LA MALVAGITA' DEGLI UOMINI LO PERCOSSERO
MORI' ESULE IN TERRA STRANIERA
IL 27 MARZO 1878

GIUSEPPE COPPOLA.

Sub effigie

ISTE PANORMEUS SOCIO DANS FUNERA CŒTUS
HIS MITTIT MERITO LAUDIBUS INFERIAS;
QUIN OPTAT CINERES BYZANTIA LITTORA REDDANT,
NOSTRA PETUNT CIVEM TEMPLA DICATA VIRIS.

Dextrorsum

HIMERA ME GENUIT TELLUS FŒCUNDA VIRORUM
CONTIGIT ET NATIS SUSPICIENDA DOMUS.
INCLYTA LOJOLÆ GREMIO GENS FOVIT AMICO;
DIVES OPUM SOPHIÆ PARTUBUS ENITUI.
INTERIOREM HOMINEM SECRETA NUMISMATA NOVIT
MENS VERSATA DIU NUMINIS INTUITU.

Sinistrorsum

CUM RERUM NOVUS ORDO ITALAS PERMISCUIT URBES,
IESUIDUMQUE ALIO JUSSIT ABIRE GENUS;
DOCTRINÆ EFFUGIUM CIVILIA REGNA DEDERE,
SEDEMQUE ET PACIS MUNERA TURCA FEROX.
EXTORRIS PERII! MORIENTIA LUMINA FRUSTRA
SICELIDUM OPTATOS INGEMUERE LARES.

CAN. JOSEPH MONTALBANO S. A.